







in collaborazione con

IL TREVIGIANO fra le due guerre

a cura di Amerigo Manesso e Livio Vanzetto

Il Trevigiano tra le due guerre

Treviso, Palazzo dei Trecento 29 novembre 2003 – 18 gennaio 2004

© Provincia di Treviso - Tutti i diritti riservati

Ideazione Ricerca storica e cura testi	Marzio Favero Assessore alla Cultura Amerigo Manesso Livio Vanzetto	Si ringraziano	A.C.I. (Automobile Club Italia) Arcari Editore Archivio di Stato A.T.E.R. Francesco Ballista Rino Basso	Treviso Mogliano Veneto Treviso Treviso Treviso Castelfranco
Realizzazione	F.A.S.T. (Foto Archivio Storico Trevigiano) Gianluca Eulisse Annamaria Pianon Paola Pretto Tiziana Ragusa Diego Romano Roberto Ros		Emanuele Bellò Onorio Bernardi Collegio Salesiano Astori Collegio Vescovile Pio X Comune di Comune di Comune di Comune di Comune di Comune di	Treviso Treviso Mogliano Veneto Trreviso Castelfranco (Biblioteca civica) Crespano del Grappa (Archivio Conte) Istrano (Biblioteca civica) Montebelluna (Biblioteca civica) Ponte dl Piave (Archivlo Cenedese)
Impaginazione	Enrico Vincenzi		Comune di Comune di	S.Donà di Piave (Museo della Bonifica) Treviso (Biblioteca civica)
Supervisione grafica e allestimento	Gianantonio Battistella		Consorzio Brentella di Pederobba Giancarlo De Nardi	Montebelluna Treviso
Coordinamento generale	Diana Melocco Francesca Susanna		Giorgio Garatti Stefania Garatti Museo Civico di Storia e Scienze Ciro Perusini	Treviso Castelfranco Montebelluna Treviso

Armando Pisanello

Luigino Scroccaro

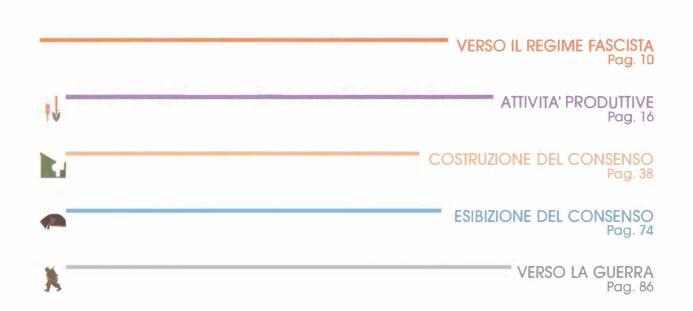
Giuseppe Zoppelli

Ivano Sartor

Castelfranco

Roncade Marcon (Venezia)

Treviso



La mostra storico-fotografica su La Marca trevigiana fra le due Guerre

segue temporalmente quelle dedicate all'emiarazione e alla Grande Guerra Tutte assieme rientrano in un proaetto articolato, promosso dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Treviso, volto ad aprire il

L'argomento oggetto della presente

dibattito sulla storia contemporanea della nostra Comunità, utile a comprenderne l'attuale identità plurima e plurivoca.

mostra è indubbiamente complesso e delicato, per l'attualità di molte tematiche implicate, ma ineludibile. Occorre perciò dichiarare l'imposta-

zione scientifica che si è ritenuto di adottare. Fare storia comporta di necessità l'obbligo della continua "revisione" dei dati e delle interpretazioni, che però è cosa assai diversa dal

> "revisionismo" di parte. Il fatto è che se condivisa è generalmente la metodologia attinente il

anche se aui la novità sta nell'uso portante della foto storica quale documento -, l'opera di interpretazione risente invece delle convinzioni di cui sono portatori i diversi ricercatori.

ricorso alle fonti e alle testimonianze -

Per evitare letture strumentali, che

Dall'altro lato, utile a sgravare lo svi-

luppo argomentativo da preoccupa-

zioni o aiustificazioniste o di condanna

pregiudiziale. Anche perché, al riguar-

verdetto.

invece di aprire la discussione mirino ad orientarla, si è optato per l'adozione di un taglio problematizzante. Da

un lato, idoneo alle possibilità comunicative di una mostra che tecnicamente non può essere esaustiva e invece ha il compito di suggerire itinerari di riflessione ed approfondimento.

do, la storiografia (quella di ispirazione democratica) ha già emesso il suo Piuttosto, si tratta di comprendere

come la nostra Comunità ha conosciuto, attraversato e superato l'espe-

rienza del totalitarismo politico, sociale e culturale. Al visitatore è dato così modo, attraverso le diverse sezioni della mostra, di incrociare una pluralità di questioni: i contraccolpi nel nostro territorio (interessato dal cruento fronte del Piave) del primo conflitto mondiale, l'ascesa del fascismo con i suoi protagonisti (il reducismo come nuova categoria socio-politica e la promessa di una "rivoluzione" in grado di stabilire un nuovo ordine), le pervasive strategie di persuasione elaborate dal Regime attraverso l'appropriazione di ritualità pre-esistenti o la codificazione di nuove simbologie, l'eco dei grandi avvenimenti a livello locale (dalla battaglia del grano alla costituzione dell'impero), gli sforzi di modernizzazione (attraverso le politiche del lavoro, le bonifiche, ali interventi architettonici ed urbanistici. L'attenzione all'istruzione) comunaue virati in chiave ideologica, sino alla fine della lunga tregua allorché il nostro Paese tornò in guerra.

Nell'insieme la mostra ribadisce il concetto che la storia locale e auella universale sono i due lati dello stesso fenomeno, ricorda che all'esercizio pur faticoso, imperfetto e quotidiano della democrazia non si dà alternativa accettabile e che la libertà è un bene non alienabile, pena l'inesorabile scivolamento nelle loaiche e nei metodi dell'autoritarismo - con auanto da essi comportato poiché, per parafrasare le parole del filosofo Dewey, fiero avversario delle ideologie illiberali, i mezzi in politica sono una parte frazionaria di auel fine che è il bene della Comunità e pertanto non è affatto vero che il fine può giustificare i mezzi. Come stanno a dimostrare i tragici epiloghi dei totalitarismi del XX secolo. Un ringraziamento va, per la collaborazione offerta, ai partner istituzionali e auindi ai loro rappresentanti: il Sindaco di Treviso Giampaolo Gobbo e l'Assessore Regionale alla Cultura Ermanno Serrajotto

> Il Presidente Luca Zaia

L'Assessore alla Cultura Marzio Favero

Una mostra sul Treviaiano tra le due nell'industria, nei trasporti, nell'edilizia auerre: una mostra sul fascismo, dunpubblica e, in parte, anche in un'agrique, e cioè su un periodo del nostro coltura le cui sorti restano però suborrecente passato ancora vivo nella dinate alle scelte di fondo, di tipo memoria collettiva e individuale. industrialista e militarista, del fascismo. oggetto di aspre contese culturali e L'ampia sezione dedicata alla "costrupolitiche, alle auali, di regola, non si zione del consenso" evidenzia l'alto sottraggono negnche ali storici. arado di penetrazione del fascismo Nell'ideare auesta mostra, si è cercato nella società civile e nella vita auotidi evitare tale logica in nome di una diana: non c'è luogo od occasione storiografia che non si propone di far nella quale i segni del regime non factrionfare una certa rappresentazione ciano la loro comparsa, con effetti del passato anziché un'altra, ma che sulla psicologia collettiva ed individuasi sforza invece di evidenziare l'inevitale intuibili, ma non ancora sufficientebile parzialità di tutte le rappresentamente indaaati. zioni, smontando e mostrando anche In ogni caso, come mostrano le foto relative all'"esibizione del consenso", ai non specialisti quelli che sono i mec-

canismi che presiedono alla costruziole piazze erano effettivamente piene ne del sapere storico e della memoria al passaggio del duce ed il consenso collettiva: con un concomitante al regime appariva quasi plebiscitario; beneficio parallelo, di non secondaria un "auasi" che rinvia immediatamente importanza: auello di preservare dalalle inquietanti immaaini dei "sovversivi" trevigiani schedati nel Casellario l'oblio, in vista di possibili riutilizzi, tutti quei frammenti del passato che nessu-Politico Centrale. Rimane però qualna delle contrapposte memorie in che dubbio sull'omogeneità territoriacompetizione è disposta per il le di tale consenso: il tradizionale distacco tra città e campagna, che il momento a valorizzare. La mostra presenta, dopo un'introdureaime si sforzò invano di colmare, zione incentrata sulle lotte del "difficile influì in qualche modo sulla qualità dopoguerra", una serie di pannelli dell'adesione al fascismo, che appare dedicati alle attività lavorative, che molto più sentita tra i ceti medi piuttolasciano intravedere, accanto a sto che tra le masse contadine. forme di irregimentazione gerarchica Nella maggior parte dei pannelli, si è della forza lavoro, l'emergere di eviprovveduto a inserire un breve testo di denti fenomeni di modernizzazione inauadramento storico che aiuta a

interpretare le foto e a individuare i criteri - più storiografici che estetici - in base ai quali sono state selezionate: una impostazione che, per chi lo desidera, può consentire una fruizione più approfondita e critica.

Sul piano interpretativo, da questa mostra emergono trasversalmente almeno due nodi problematici:

- le aspirazioni modernizzatrici del fascismo appaiono costantemente imbrigliate dalla necessità di mantenere inalterato l'assetto sociale esistente e di conservare un legame organico con i valori della tradizione; - il consenso viene ricercato – e forse ottenuto – ricorrendo soprattutto a strumenti di tipo propagandistico –

culturale; in particolare, praticando, anche su scala locale, l'arte di un sistematico "uso politico" del presente e del passato, piegati alle esigenze contingenti del regime: i miti sembrano funzionare davvero nella società di massa fascista.

In ogni caso, dal punto di vista storiografico si è evitato di proporre conclusioni o giudizi definitivi, a parte quelli che possono scaturire da frammenti di realtà documentati dalla mostra, lasciando al visitatore il compito di formulare il proprio giudizio su un insieme complesso di questioni.

Rimane comunque valida, in chiave generale, l'opinione espressa settan-

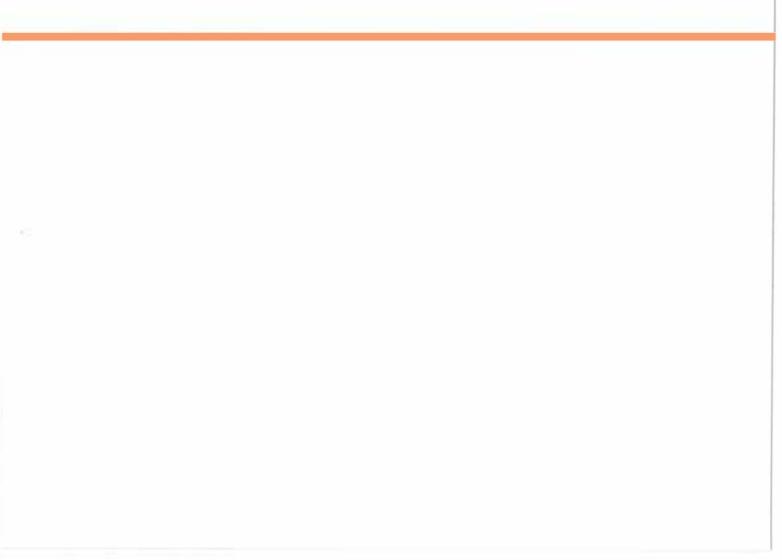
t'anni fa da un antifascista atipico come il montebellunese Mario Bergamo, segretario nazionale del partito repubblicano costretto all'esilio nel 1926 e mai più ritornato in patria: il fascismo va combattuto soprattutto perchè "sforma i caratteri", perchè fa affiorare tra le masse sia il servilismo e l'acquiescenza acritica, sia la tendenza alla sopraffazione e alla violenza.

E fu proprio questo, probabilmente, il vero dramma dell'Italia dopo il 25 aprile: l'impossibilità culturale, per molti, a destra come a sinistra, di liberarsi dai condizionamenti profondi del fascismo e da una visione manichea della propria esperienza storica: prigionieri e vittime di una memoria assolutizzata, incapace di rinnovarsi.

Ecco perché, nell'interesse stesso della democrazia nata dal crollo del regime, dall'esperienza della resistenza e da una nuova coscienza popolare, risulta necessario respingere qualsiasi manifestazione di "fondamentalismo della memoria", propria di ogni forma di pensiero illiberale.

I curatori Amerigo Manesso *e* Livio Vanzetto

I testi inseriti possono talora contenere riferimenti a fotografie non presenti in questa pubblicazione, ma esposte nella mostra.



VERSO IL REGIME FASCISTA



IL DIFFICILE DOPOGUERRA

Stando ai dati forniti dal Ministero delle Terre liberate, in provincia di Treviso erano stati distrutti o gravemente danneggiati durante il conflitto 20.000 edifici privati, 160 fabbricati industriali, 130 chiese parrocchiali.

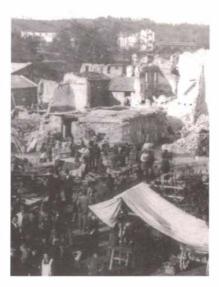
Il capoluogo aveva subito 32 incursioni aeree, con oltre 1500 bombe sganciate: in centro storico, ben poche erano le abitazioni rimaste del tutto indenni.

Ma la situazione più drammatica era quella dei paesi del Lungopiave e del Montello che erano stati quasi completamente evacuati nei giorni di Caporetto; al loro rientro, i profughi trovarono solo macerie ed anche i campi erano stati sconvolti dalla furia delle operazioni militari.

Per farsi un'idea della durezza delle condizioni di vita, basti dire che nel 1918, complice anche l'epidemia di "spagnola", la mortalità tra le popolazioni civili del trevigiano aveva raggiunto mediamente il 74 per mille, contro l'ordinario 15 per mille degli anni prebellici.

Disse I'on. Angelo Tonello alla Camera (1920): "Una profonda trasformazione è avvenuta nelle terre del Veneto, laddove si è scatenata la guerra. Gli uomini non sono più quelli di una volta, una psicologia nuova si è andata maturando in mezzo a quelle popolazioni".

Inevitabilmente, nei primi mesi postbellici, si verificarono ovunque scioperi, proteste, disordini, sollevazioni popolari; nel 1920, in particolare, la principale organizzazione sindacale contadina - quella dei cattolici delle Leghe bianche - ingaggiò un durissimo scontro con i proprietari terrieri, culminato con l'incendio, a Badoere di Morgano, della villa del conte Nicolò Marcello, influente esponente dell'Associazione Agraria provinciale. Dopodiché ebbe inizio la reazione padronale.



LA REAZIONE FASCISTA

Nel trevigiano, il fascismo incontrò notevoli difficoltà ad attecchire. La forza delle organizzazioni cattoliche e, in certe aree, repubblicane (nel montebellunese) e socialiste (in sinistra Piave) lasciava pochi spazi all'eversione nera. Per tentare di indebolire il fronte dei partiti democratici, la Commissione Esecutiva regionale veneta dei fasci decise di effettuare una spedizione punitiva contro Treviso: il 13 luglio 1921, oltre un migliaio di squadristi armati di tutto punto occuparono militarmente la città, distruggendo le sedi dei giornali del partito repubblicano "La Riscossa" e del partito popolare "Il Piave".

Furono inoltre presi di mira edifici pubblici e abitazioni private di avversari politici: in particolare, fu devastata la rinomata officina specializzata in meccanica di precisione dei fratelli Ronfini, dirigenti del partito repubblicano.

I fascisti non riuscirono invece a penetrare nel quartiere operaio di Fiera, respinti a fucilate dagli abitanti della "piccola Russia", appostati dietro ad improvvisate barricate.



LA "MARCIA SU ROMA"

Il 28 ottobre 1922, verso le ore 10, i principali palazzi pubblici trevigiani - dalla prefettura alla questura, dai telegrafi alla stazione – furono occupati senza colpo ferire dalle camicie nere della Marca, comandate da Ugo Barbieri, montebellunese, e da Ivan Doro, vittoriese.

Il giorno seguente, il re convocava Mussolini a Roma per affidargli l'incarico di formare il nuovo governo. Ben presto, le amministrazioni comunali democraticamente elette dovettero dare le dimissioni nelle mani del nuovo giovane ceto politico fascista. Ma due anni dopo, nelle elezioni politiche del 1924, la gestione del potere e la violenza strisciante contro gli avversari non furono sufficienti a garantire la piena vittoria del listone fascista: complessivamente, nella provincia, il PNF ottenne la

maggioranza relativa con il 35,9% dei voti; ma nel comune di Treviso fu inaspettatamente battuto dai repubblicani sociali di Guido Bergamo.

Il pieno controllo della situazione locale fu acquisito dai fascisti solo dopo la svolta autoritaria del 1925, completata nel 1926 con la soppressione dei partiti di opposizione e l'esilio dei loro leader.



I PROTAGONISTI

Negli anni immediatamente precedenti il conflitto, era già emersa, all'interno dei vari partiti, una nuova generazione di giovani impegnati in politica, pronti a sostituirsi ai padri nella gestione della cosa pubblica.

Dopo l'esperienza bellica, repubblicani come Guido Bergamo (1893) e Rino Ronfini (1888), cattolici come Giuseppe (1890) e Luigi (1888) Corazzin, Luigi Stefanini (1891) o Corradino Cappellotto (1886) e socialisti (per la verità un po' più anziani) come Cleanto Boscolo (1875), Piero Martignon (1877) e Angelo Tonello (1873) ritornarono da protagonisti sulla scena politica, scontrandosi frontalmente con altri giovani reduci di guerra che stavano emeraendo all'interno del movimento fascista come Luigi Faraone (1898), nipote di mons. Luiai Bailo e primo sindaco fascista di Treviso a soli 25 anni. Ivan Doro (1895), sindaço di Vittorio Veneto a 27 anni, poi console della MVSN e federale provinciale, Giuseppe Olivi (1893) e Giuseppe Bassi (1890), eletti deputati nella lista fascista alle elezioni del 1924.

A fare la differenza tra i due opposti schieramenti, fu soprattutto la violenza bruta della manovalanza squadrista, formata anch'essa, in genere, da ex combattenti.



LAVORARE NEI CAMPI

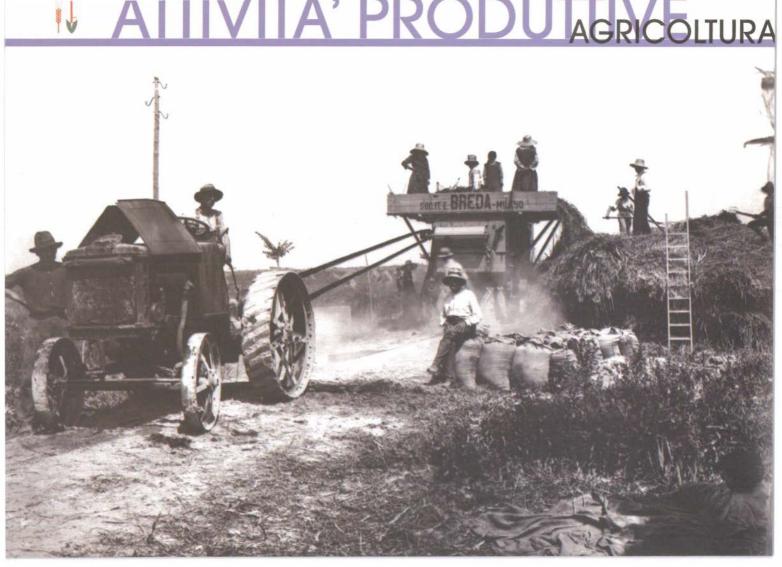
Nel censimento del 1921 più della metà della popolazione attiva era occupata in agricoltura. Ritroviamo la stessa percentuale negli anni '40 a testimonianza di come il mondo agricolo non abbia in realtà visto nessuna radicale evoluzione e non abbia goduto di particolari privilegi nel ventennio. Anzi, le statistiche ufficiali mettono in luce come tra il 1926-1934 i prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli abbiano subito una caduta del 60%. che risulta ben più grave di quella dei prodotti industriali (50%). A determinarla contribuì non solo la congiuntura economica internazionale, ma anche la rivalutazione a "auota novanta" della lira che penalizzò soprattutto affittuari e piccoli proprietari, rivalutando i debiti di cui erano spesso carichi e facendo crollare i prezzi alla produzione. A trarne profitto furono le cateaorie più elevate tra ali agrari che, arazie alla mediazione dei sindacati fascisti, riuscirono a rivedere a proprio vantaggio i contratti e a ridurre l'impiego di manodopera.

La progressiva subordinazione del mondo agricolo al regime comportò inoltre una sempre maggiore dipendenza dalle sorti dell'industria che, non riuscendo a proporsi sui mercati esteri, riversò in ambito rurale la propria produzione. Trattori per lavorare la terra, nuovi fertilizzanti, macchinari per

la bonifica integrale o per la battaglia del grano non indicavano perciò solo un progetto di modernizzazione delle campagne, ma anche una canalizzazione forzata delle risorse disponibili a vantaggio dell'industria.

L'enfasi e la visibilità delle iniziative che esaltavano l'attività agricola avevano soprattutto lo scopo di alimentare, nelle aree rurali, un pieno consenso al regime. Diffondevano inoltre la volontà di ruralizzazione, voluta non tanto per ragioni economiche, quanto come strumento di controllo del processo di inurbamento e modernizzazione delle masse.

La realtà treviaiana, pur non discontandosi in modo significativo da quella nazionale, presenta delle particolarità. Dopo le aspre contese con le Leghe bianche, gli agrari rafforzarono la loro supremazia gestendo bonifiche e Consorzi di bonifica. Anche su queste basi poggerà il loro indiscusso consenso al regime di Mussolini. Diversa la sorte delle masse rurali, che la crisi degli anni trenta riportò all'indigenza e alla povertà: ricomparve la pellaara, ricomparvero manifestazioni e proteste, per altro facilmente controllate. Le uniche nuove possibilità di occupazione furono rappresentate dalle industrie di Porto Marghera, dai terreni dell'Agro Pontino e, più tardi, dal lavoro stagionale in Germania.



LA BATTAGLIA DEL GRANO

La battaglia del grano, avviata nell'estate del '25, annuncia e anticipa la politica autarchica proclamata nel 1936. Più che da un disegno a favore dei produttori, nacque dalla necessità di ridurre il deficit della bilancia commerciale agroalimentare. Venne abolito il dazio sul grano, venne incentivata la cerealicoltura con contributi e sovvenzioni alle aziende, venne favorito il processo di meccanizzazione e si promossero tecniche colturali basate sulla concimazione chimica e la selezione delle sementi. Tutte queste iniziative furono sostenute da una intensa campaana di informazione e propaganda, mediante la diffusione di stampati, l'istituzione di cattedre ambulanti di agricoltura e di "Concorsi per la vittoria del grano". "Autotreni del grano", dotati di cinematografo ambulante, si

spostavano di località in località, proponendo le nuove tecnologie e amplificando i risultati che di anno in anno venivano conseguiti. Dai 52,2 milioni di quintali di grano del 1925 si giunse ai 74,8 del 1940 che trasformarono l'Italia da paese importatore a paese produttore di eccedenze agricole.

Ma questi successi non si tramutarono automaticamente in vantaggi, soprattutto per la popolazione a basso reddito che, a causa dei maggiori costi dei generi di base, negli anni '30, diminuì il consumo pro capite degli alimenti. A partire dal '36 fu lo stato che, attraverso l'ammasso obbligatorio e la distribuzione controllata di prodotti cerealicoli, cercò di regolamentare il consumo interno alimentare.



LA FESTA DELL'UVA

L'istituzione della "Festa dell'uva", avvenuta nel 1930, si deve all'iniziativa del sottosegretario all'agricoltura on. Marescalchi. Il 28 settembre, in tutta Italia, si dovevano promuovere manifestazioni dalla forte impronta ruralista per celebrare la vendemmia ed esaltare la produzione locale di vini. Balli folcloristici e contadini in costumi tradizionali erano essenziali per consolidare e diffondere, attraverso questa festa, una precisa immagine del mondo contadino, costruita anche grazie agli occhi e alla penna degli intellettuali treviajani vicini al reaime.

Nella Marca, l'iniziativa si presentò fin dall'inizio con i caratteri del successo. soprattutto nelle zone a maggiore vocazione vitivinicola. Nel coneglianese, dove era attiva la prestigiosa Scuola Enologica e nel territorio del Piave, produttori e commercianti operarono fianco a fianco per promuovere la coltivazione di nuovi vitigni e per sperimentare nuovi processi di vinificazione. La "Festa dell'uva" divenne auindi occasione per esibire i progressi e per reclamizzare uno dei frutti più prestigiosi dell'autarchia. In altre aree, invece, con molta fatica si riuscivano a conseguire i risultati attesi dai dirigenti provinciali. Spesso, si doveva mascherare, in aualche modo, il fatto di non essere neppure riusciti a vendere le confezioni di uva asseanate.



FORMAZIONE PROFESSIONALE IN AGRICOLTURA



LA BONIFICA

Il concetto di bonifica integrale, intesa non solo come risanamento di "una determinata zona dal disordine idraulico ed ambientale", ma soprattutto come riorganizzazione complessiva di un territorio, viene elaborata dallo stato liberale e transita nel fascismo anche arazie all'azione di personagai come Eliseo Jandolo e Arrigo Serpieri che, fino al 1934, ricoprì la carica di sottosegretario alla bonifica. I provvedimenti del '24, del '28 e soprattutto del '33 determinarono auale dovesse essere la spesa a carico dello stato per le opere di carattere pubblico e spingeva i privati a consorziarsi per i lavori di trasformazione dei terreni. Sotto la spinta di auesti provvedimenti l'intero territorio italiano andò ricoprendosi di comprensori di bonifica. Tra i più propagandati, quello dell'Opera Nazionale Combattenti che negli anni '30 appoderò oltre 48.000 ettari di terra nell'Aaro Pontino. dove vennero insediate città dai nomi cari all'ideologia e alla retorica del tempo: Littoria, Aprilia, Sabaudia.

Nel trevigiano, dove già dal XV secolo operavano enti preposti alla derivazione delle acque, soprattutto della Piave, i consorzi (Brentella, Vittoria e Piavesella) ebbero nuovo impulso, realizzando nuove derivazioni e ampliando i canali della rete distributiva.

Contemporaneamente quelli contermini – come il Basso Piave – indirizzavano i loro progetti alla bonifica di terreni acquitrinosi o vallivi da destinare alla "Battaglia del grano".



TREVISO A LITTORIA

Il 27 settembre 1933 una delegazione trevigiana si recò in visita ufficiale a Littoria, offrendo alla città, tra l'altro, un pilone portabandiera con la scritta Tarvisium. A giustificare quella visita concorse il fatto che proprio in quell'anno-secondo la relazione del Prefetto - ben 106 furono le famiglie della Marca emigrate nell'Agro Pontino. Queste ultime non costituivano che una parte delle

340 trapiantate nella più fascista tra le bonifiche realizzate, quella dell'Opera Nazionale Combattenti. Treviso si trovò così, con oltre il 10 %, al primo posto tra le province italiane, che avevano fornito complessivamente 2935 nuclei familiari. Quelli della Marca vi erano giunti grazie ad una selezione, attuata dai podestà, che avevano avviato nelle terre "redente dalla malaria" soprattut-

to coloro che pesavano sulla bilancia della disoccupazione provinciale o creavano problemi a livello locale. Naturalmente la visita trevigiana venne celebrata dalla stampa come esaltazione della laboriosità, della ruralità, e della prolificità dei contadini veneti, secondo stereotipi nei quali furono indotte a riconoscersi proprio le masse rurali.



IL CONSORZIO BRENTELLA

Gli interventi effettuati dal Consorzio Brente lla tra il 1926 ed il 1929 vanno ad inserirsi nella lunga trafila di opere di derivazione della Piave, autorizzate dalla Serenissima già nei primi decenni del XV secolo e volte a garantire adeguata irrigazione alle terre che da Montebelluna scendevano verso l'antica via Postumia.

Le opere, realizzate nel quadriennio, ma progettate a partire dal 1881, constano di una diga sommergibile lunga 326 metri e larga 4; di un callone o sghiaiatore con due luci libere di 22,50 metri, munite di paratoie automatiche a settore; di un manufatto di presa con sette bocche e di un canale di

derivazione, suddiviso in cinque tronchi, per uno sviluppo complessivo di ml 9.441,85. Alcuni lavori vennero eseguiti in economia, altri furono appaltati ad imprese locali, mentre due commesse andarono a ditte milanesi. Il costo complessivo, stimato in lire 18.500.000 fu assunto in gran parte dal Consorzio. L'inaugurazione, alla presenza di SA il Duca d'Aosta, inizialmente prevista per il 28 ottobre 1931, venne rinviata, in via eccezionale, al 22 novembre per esigenze organizzative. Nel 1932 il modellino dello sghiaiatore, con le paratie automatiche funzionanti, figurò nella mostra romana del Decennale.



LAVORARE IN FABBRICA

Durante il Ventennio, l'obiettivo di aumentare la produttività, dettato da un'ideologia produttivistica con valenze non solo economiche, venne perseguito sia con l'ammodernamento tecnologico, sia soprattutto imponendo nelle fabbriche l'accettazione ordinata, disciplinata e rispettosa di una ferrea gerarchia fondata sulle competenze. Di conseguenza, crebbero, senza che ciò comportasse un

aumento dei salari reali, sia la produttività, sia l'autoritarismo padronale, la disciplina e talora lo spirito di abnegazione delle maestranze.

Come mostrano le due foto dei dipendenti della filanda Motta, l'irreggimentazione e la razionalizzazione delle attività produttive comportarono anche l'adozione di una specie di divisa, obbligatoriamente indossata dagli operai degli anni trenta.



ATTIVITA' PRODUTTI NI BUSTRIA



LE FILANDERE



Nelle numerose filande sparse in tanti paesi della Marca e, più in generale, nell'industria tessile, era occupata soprattutto manodopera femminile.

I provvedimenti fascisti per una limitazione dell'assunzione di donne al fine di favorire la politica di incremento delle nascite non produssero effetti significativi, dal momento che il costo del lavoro delle dipendenti femmine era inferiore a quello dei maschi.

D'altra parte, al momento del matrimonio, la maggior parte delle operale lasciava spontaneamente il posto in fabbrica per dedicarsi alla famiglia, continuando magari a lavorare a domicilio o nei campi per integrare il salario del marito.

LA TESSITURA MONTI

Il passaggio da artigianato casalingo ad industria era avvenuto, per la tessitura Monti di Maserada, all'inizio del Novecento. Una notevole espansione fu avviata subito dopo la auerra e si consolidò, nonostante la Grande Depressione, negli anni trenta, tanto che, nel 1934, l'azienda occupava ben 361 operai. In quel periodo aumentò notevolmente il numero dei telai meccanici e furono installati nuovi impianti per il finissaggio e la tintura dei tessuti. Il numero dei dipendenti crebbe ulteriormente fino ad arrivare a 750 nell'immediato secondo dopoguerra. Ma soprattutto crebbe, grazie all'intensificazione dei ritmi di lavoro, la produzione media giornaliera di ogni operaio che, nelle fibre artificiali e a livello nazionale, addirittura raddoppiò tra 1929 e 1934; i salari rimasero invece sostanzialmente invariati.

La politica economica e sindacale del fascismo fu dunque determinante per lo sviluppo di aziende come la Monti, le quali, dal canto loro, non mancarono di sostenere apertamente il Regime con una martellante azione propagandistica all'interno degli stabilimenti, con l'istituzione di Dopolavoro aziendali, con la partecipazione a riti e celebrazioni patriottiche.



TRASPORTI PUBBLICI

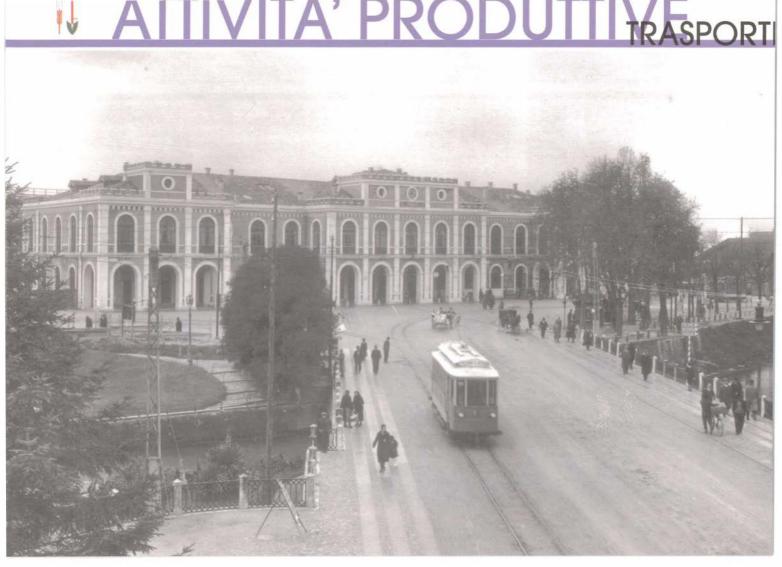
All'inizio degli anni trenta, la ferrovia collegava direttamente Treviso, oltrechè con Udine, Venezia e Vicenza, anche con Trieste, via Motta e Portogruaro; la linea per Montebelluna-Belluno-Calalzo proseguiva all'epoca fino a Pieve di Cadore. Poco prima del conflitto fu inaugurata anche la Treviso-Vittorio Veneto-Ponte nelle Alpi (1938) e la Treviso-Grisignano di Zocco-Ostiglia, poi disattivata nell'immediato dopoguerra. Inoltre, un tram elettrico partiva dalle sbarre del Terraglio per arrivare fino a Mestre e S.Giuliano.

Le autocorriere della SIAMIC e di altre imprese private permettevano di raggiungere, sia pure con rare corse giornaliere. Noale-Padova. S.Donà-Jesolo. Oderzo-Meduna, Altivole-Asolo, Biadene-Cornuda, Follina-Vittorio Veneto, Maserada-Saletto, Casale-S. Michele del Quarto.

In città operavano tre tramvie elettriche, in servizio dalle 5 alla mezzanotte: dalla stazione centrale alla stazione di Porta Cavour (SS. Quaranta) passando per il centro, dalle sbarre del Terraglio a S. Artemio e dalle Poste Vecchie a Fiera; nel 1933, il biglietto per una corsa costava 40 centesimi.

Sul piazzale della stazione, accanto ai taxi, si trovavano ancora le vetture a cavalli che potevano trasportare tre passeggeri in qualsiasi punto della città per la modica cifra di lire 2,40.





MACCHINE



Tra le due guerre, l'automobile o il motociclo costituivano ancora un lusso inarrivabile per la maggior parte della popolazione, che doveva limitarsi ad ammircre gli ultimi modelli nelle esposizioni che periodicamente venivano allestite nella sala dell'Eden o addirittura nel Palazzo dei Trecento. Una statistica del 1949 ci informa che in quell'anno erano appena 2717 le autovetture e 1847 le moto immatricolate in provincia di Treviso (ma circola-

vano anche oltre 3.000 autocarri); dieci anni prima,il loro numero doveva essere parecchio più ridotto.

In città esistevano due avviate fabbriche di carrozzerie per autoveicoli: l'Anonima Carrozzeria Automobili lungo i Passeggi in borgo Mazzini e la premiata Carrozzeria Savoia, fuori Porta Carlo Alberto, in grado di produrre carrozzerie anche per torpedoni, autoambulanze, autofrigoriferi, omnibus.



AEROPORTO

Il regime si impegnò a fondo per lo sviluppo dell'industria e dell'attività aeronautica, una scelta perfettamente in linea con le ambizioni modernizzatrici della classe dirigente, utile anche a migliorare l'immagine dell'Italia a livello internazionale.

Su iniziativa dell'Aero Club della Marca e con finanziamenti del Ministero dell'Aeronautica e deali enti locali, anche Treviso ebbe il suo aeroporto, inaugurato il 13 ottobre 1935, alla presenza del Duca d'Aosta: "un vivaio di aquilotti", come fascisticamente scrisse un commentatore dell'epoca, "perché oggi più che ieri è necessario volare: più alto e più oltre". Tre anni dopo, il 21 settembre 1938, l'aeroporto "Giannino Ancillotto", completato nelle sue strutture logistiche e attrezzato anche per usi militari, fu inaugurato una seconda volta dal capo del governo. Tutti i giornali riportarono la frase pronunciata dal duce in quell'occasione: "Gli aeroporti si inaugurano volando". Dopodiché Mussolini salì su un aereo e decollò per rientrare nella capitale.



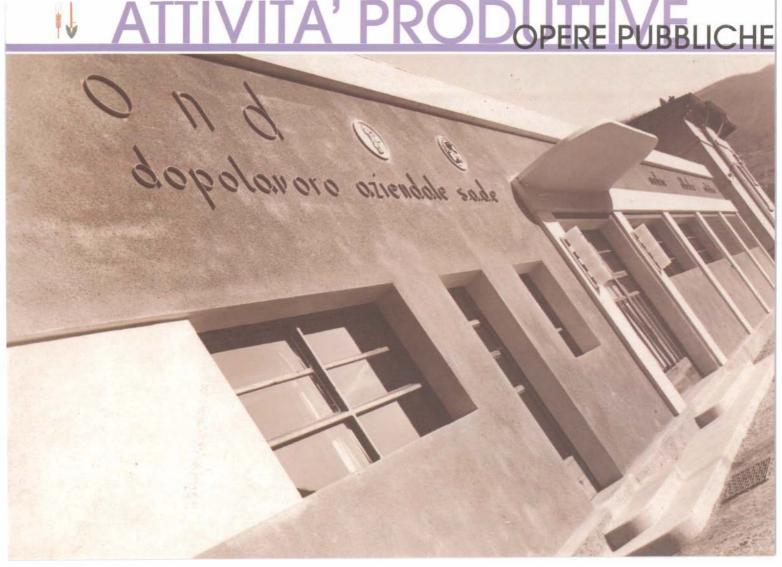
EDIFICI PUBBLICI

L'aspirazione del fascismo a conciliare modernità e tradizione trova riscontro anche in ambito architettonico: accanto all'architettura propriamente "fascista", caratterizzata da archi e colonne di derivazione romana, si affermò un'architettura razionalista che, almeno fino alla metà degli anni trenta, rappresentò l'immagine prevalente che il regime voleva dare di sé attraverso gli edifici pubblici.

In realtà, gli architetti, nel tentativo di dare concretezza alle parole di Mussolini che aveva proclamato la necessità di far "rinascere una grande arte che può essere al tempo stesso tradizionalista e moderna", oscillarono continuamente tra passato e presente, producendo sintesi molto diversificate tra di loro.

Lo si riscontra anche negli edifici pubblici trevigiani, nei quali sembra però prevalere un'impostazione eclettica, come nel caso del Palazzo provinciale dell'Economia Corporativa e della sede della GIL. Entrambi questi fabbricati sono attribuiti all'Ing. Pietro Motta junior (1899-1953), uno dei progettisti più attivi sulla scena treviaiana deali anni trenta, al quale furono commissionate, forse anche grazie ai suoi ruoli politici (primo sindaco fascista di Mogliano e poi vicepreside dell'Amministrazione Provinciale), numerose Case del Balilla o della GIL (Treviso, Asolo, Montebelluna, Mogliano), Case del Fascio (Mogliano), scuole (Quarto d'Altino) e altri edifici pubblici e privati.





"DISURBANARE"

Fin dall'inizio del Novecento, le classi dirigenti trevigiane avevano più volte ipotizzato l'uso del "piccone demolitore" per risolvere i problemi dell'area di S. Nicolò, definita, in molti documenti ufficiali, "zona malfamata" e "plaga putrida della città".

L'idea dello sventramento radicale, riproposta nel 1932, incontrò però forti resistenze, tanto che il concorso indetto nel 1935 per un piano di risanamento fu vinto da un progetto che prevedeva un limitato diradamento e che.

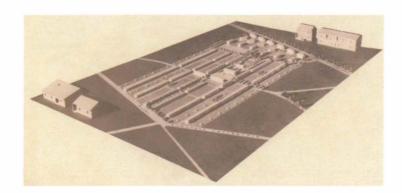
pur comportando il trasferimento coatto di molti residenti, avrebbe però rispettato almeno l'identità architettonica del quartiere.

Nel 1937, i lavori incominciarono con l'esproprio e l'abbattimento di alcuni fabbricati, ma ben presto s'interruppero in attesa del completamento del villaggio rurale in corso di edificazione in località "Due colombe", tra la statale feltrina e la via per Castagnole, dove avrebbero dovuto trovare sistemazione almeno un migliaio di disere-

dati del centro storico; una categoria di individui che, come scriveva l'ingegnere capo del comune, "sarà bene siano un po' segregati".

Invece, allo scoppio del conflitto, la nuova struttura fu dapprima utilizzata come caserma militare e poi come campo di concentramento per deportati sloveni e croati.

La "deportazione" degli abitanti di S. Nicolò potè essere realizzata solo nel secondo dopoguerra, complice il bombardamento del 7 aprile.



RISANAMENTO DI S. NICOLO'



CASE POPOLARI



I problemi abitativi del centro storico di Treviso, già denunciati in una famosa inchiesta del 1911, si erano ulteriormente aggravati nel corso degli anni venti, tanto che, nel 1927, un migliaio di persone viveva nelle baracche di legno del suburbio o nei fatiscenti locali dell'ex raffineria, a ridosso della città-giardino.

Nel 1929, il Comune e lo IACP realizzarono, su progetto dell'ing. Arturo Bozza, 208 alloggi a buon mercato – le casette "popolarissime" - suddivisi in quattro blocchi situati a S. Lazzaro, S. Bona, S. Maria del Rovere e Monigo. Dieci anni dopo, l'iniziativa riprese con l'edificazione dei 67 alloggi del quartiere "Ciano" nei pressi di Fiera, cui fecero seguito altri interventi in città – i 128 appartamenti di S. Bona del 1942 – e in provincia (Oderzo, Vittorio Veneto,

Castelfranco ...). In particolare, furono realizzati alcuni esemplari delle confortevoli casette del tipo "Lia", un progetto dell'architetto trevigiano Cesare Perusini, vincitore nel 1941 di un prestigioso concorso nazionale per case minime.

L'idea delle case "popolarissime", nata dai dibattiti sull'abitazione razionale dell'avanguardia architettonica europea, fu accolta positivamente dal fascismo, impegnato a "disurbanare" i ceti meno affidablii per inserirli in contesti "rurali", in modo da favorirne il recupero. Non a caso, le "popolarissime" furono collocate nell'estrema periferia urbana, quasi in campagna, e ad ogni alloggio fu assegnato un piccolo appezzamento di terreno da coltivare.

CASE DEL FASCIO

Erano state indicate dallo stesso Mussolini quali luoghi sacri per una nuova liturgia civile, centrata sul culto dei morti per la patria o per la rivoluzione fascista e sui riti di iniziazione "salutari e possenti" per gli aderenti al PNF. La volontà dei fascisti più convinti di competere con le tradizionali pratiche religiose cattoliche è suggerita dal fatto che, nel 1932, si decise che oani casa del fascio dovesse avere una torre littoria, con tanto di campane, per convocare le celebrazioni del regime. Ogni città ed ogni comune cercò di dotarsi di questo luogo simbolico, che doveva essere contemporaneamente casa, scuola e tempio, investendo risorse e commissionando progetti a seconda delle possibilità. Nei paesi di campagna spesso si riadattarono locali o edifici precedenti, affacciati comunque alla piazza principale, quale segno visibile del nuovo potere fascista.



IL MITO DELLA GRANDE GUERRA

"Vi porto l'Italia di Vittorio Veneto": con queste parole Mussolini si presentò al Re dopo la marcia su Roma. L'affermazione del Duce appare significativa per due diverse ragioni. Sul piano fattuale, lo Stato "totale" del

periodo bellico rappresentava il concreto antecedente storico dello Stato "totalitario", auspicato dai fascisti.

Sul piano della gestione della memoria, il regime utilizzò ampiamente le vicende della Grande Guerra piegandole alle proprie esigenze e proponendosi come unico erede legittimo dei sacrifici compiuti e della vittoria conseguita. Per raggiungere questo risultato, il fascismo dovette impegnarsi a fondo al fine di convertire l'ostilità verso la guerra delle masse popolari in una "pietà apolitica" per i morti, capace di radicare un senso di appartenenza alla Nazione prima inesistente. Non a caso il fascismo favorì la costru-

zione di monumenti ai caduti in tutte le città e i paesi d'Italia; non a caso tutti i principali riti politici e patriottici avevano come sfondo il monumento ai caduti.

Dopo il conflitto, imponenti cerimonie pubbliche furono celebrate in occasione della traslazione delle salme nei paesi d'origine o nei cimiteri militari. In tal modo il dolore privato dei congiunti si trasformava in consenso postumo alla guerra e nell'esaltazione della grandezza del sacrificio per la Patria: i caduti sarebbero sopravvissuti nella memoria della Nazione.

Il fascismo, impegnato nella creazione di una religione laica della patria, istituzionalizzò e codificò in maniera minuziosa lo svolgimento di tali riti, che nei primi anni postbellici erano stati caratterizzati da uno stile più spontaneo e improvvisato e comunque ispirato alla tradizione religiosa cattolica.

COS RUZ OUSO PUBBLICO DEL PASSATO

I MONUMENTI AI CADUTI

Nel 1926, fu indetto un concorso per la realizzazione del monumento ai caduti del comune di Treviso. Una giuria presieduta dal gen. Augusto Vanzo scelse il bozzetto dello scultore Arturo Stagliano, preferendolo a quello del trevigiano Arturo Martini.

L'opera fu inaugurata il 4 novembre 1931, alla presenza del Re e del Vescovo di Treviso. Imponenti complessi monumentali, inaugurati nel 1935, furono poi realizzati dal regime a Nervesa, a Fagarè e a Cima Grappa. I Sacrari, nel rendere onore ai caduti, interpretavano - anche architettonicamente – la convinzione idealistica che la grandezza dello stato potesse reggersi sul sacrificio dei soldati.

Talvolta, come avvenne sul Montello e

a Ponte S. Lorenzo sulla strada Cadorna, per ricordare gli eventi bellici vennero utilizzati reperti dell'antica Roma, creando un collegamento ideale tra culto della Grande Guerra e culto della Romanità. E in effetti anche la Roma dei Cesari fu ampiamente utilizzata dal fascismo per costruire e radicare tra le masse una memoria funzionale agli obiettivi imperiali del Regime.



I caduti trevigiani della "rivoluzione fascista" erano stati ricordati nel 1924 con una lapide affissa in piazza dei Signori sul porticato dell'ex Pinacoteca; il testo era stato dettato dal sindaco Faraone: "Ai fascisti / Vittorio Benetazzo / Giulio Boscaro / Giuseppe Piovesan / Camicie Nere della vigilia / alla morte votati e dalla morte accolti / per la rinascita d'Italia. / La cittadinanza trevigiana /nel dì sacro a Roma./ Fieramente. / 22 aprile 1924 – Il dell'Fra fascista".

Benetazzo era stato ucciso in Piazza Indipendenza il 15 maggio 1921, giorno delle elezioni politiche, probabilmente colpito per errore da un camerata; Boscaro fu raggiunto da una pallottola vagante mentre osservava da una finestra di via Ortazzo l'attacco dei fascisti al giornale "La Riscossa" il 13 luglio 1921; Piovesan cadde il 23 agosto 1922 in piazza S.Vito durante un violento scontro con un gruppo di repubblicani bergamini.

Negli anni trenta, i corpi dei tre caduti fascisti, ai quali si era aggiunto il revinese Antonio Grava accoltellato da un compaesano socialista il 1 luglio 1929, furono traslati in quattro imponenti sarcofagi nel chiostro del tempio di S.Francesco.

Il Sacrario fu inaugurato dal Duce, con grande solennità, il 21 settembre 1938.



CONVERGENZE E CONTRASTI

Conquistato il potere, il fascismo cercò in tutti i modi di garantirsi l'appoggio della Chiesa, determinante per il consenso, specie tra i ceti contadini veneti. La firma dei Patti Lateranensi del 1929 favorì il consolidamento della collaborazione tra i due poteri. Alle cerimonie e ai riti patriottici partecipavano i rappresentanti della Chiesa, la cui presenza era utile al fascismo per leaittimarsi agli occhi delle masse cattoliche. Per converso, i segni del regime - divise, simboli, parole - fecero la loro comparsa anche in situazioni tradizionalmente monopolizzate dalla Chiesa, come battesimi, funerali e perfino prime comunioni.

Non mancarono però i contrasti. Oggettivamente, le pretese totalitarie del fascismo trovavano un limite invalicabile proprio nella presenza di una capillare rete di associazioni cattoliche autonome.

Chiesa e stato fascista continuarono a contendersi il monopolio dell'educazione delle masse e in particolare dei giovani anche durante gli anni trenta, con attriti sotterranei che, ogni tanto, emergevano sotto forma di veri e propri attacchi fisici. Come nel 1931, quando, in concomitanza con il temporaneo scioglimento delle associazioni giovanili dell'Azione Cattolica, si verificarono nel trevigiano provocazioni e violenze fasciste contro sedi cattoliche a Treviso, Mogliano, Nervesa, Povegliano, Giavera, Caerano...



LA SCUOLA CATTOLICA

L'ambivalenza del rapporto tra Chiesa e Fascismo emerge anche in campo scolastico.

Oltre ai bambini degli asili infantili quasi sempre condotti da suore, anche la maggioranza dei giovani trevigiani che, negli anni trenta, proseguivano ali studi dopo la scuola dell'obbligo frequentava scuole private cattoliche. Frano infatti attivi nella Marca, intorno al 1930, numerosi istituti superiori diretti da religiosi: in città, il Collegio Vescovile pareggiato Pio X, il Pio Istituto Turazza condotto dai padri Giuseppini (sez. maschile) e dalle suore della Venerabile Capitanio (sez. femminile), l'Istituto Canossiano, collegio-convitto femminile e, in provincia, a Crespano il Collegio-convitto delle suore di Maria Bambina, a Paderno il collegio-convitto Filippin, a Possagno il collegio

Canova dei padri Cavanis, ad Asolo il collegio delle suore Dorotee, a Mogliano il Collegio salesiano Astori, a Conegliano il collegio Immacolata "Don Bosco", a Pieve di Soligo il collegio vescovile Balbi Valier, ad Oderzo il collegio Brandolin-Rota dei padri Filippini, a Vittorio Veneto il collegio vescovile "Dante Alighieri" e l'Istituto orfani di auerra....

Formalmente, questi istituti si adeguarono alle direttive imposte dal regime, talvolta anche in maniera spontanea e convinta, come nel caso del collegio Filippin.

Rimase sempre, comunque, un margine di autonomia e, in qualche caso, emersero anche contrasti; il collegio Pio X, ad esempio, fu violentemente aggredito dai fascisti il 27 maggio 1931, tanto che il vescovo Longhin reagì con una dura lettera al Prefetto.



LA SCUOLA PUBBLICA

Indubbi furono gli sforzi del regime in ambito scolastico, sia per l'educazione di base sia per l'educazione secondaria. La riforma Gentile del 1923, pur prevedendo una struttura "a canne d'organo" per gli istituti di istruzione secondaria, ove solo i licei consentivano l'accesso all'Università, non mancava di indicazioni pedagogiche e didattiche di valore. Poi, però, nel progetto educativo del gruppo dirigente fascista, alla scuola, soprattutto a quella di base, era stata attribuita la funzione di fascistizzare la società italiana: non solo gli scolari che sedevano sui banchi, ma, indirettamente, anche le loro famialie. Caricata così di finalità e di obiettivi che non le erano propri, la scuola si trasformò, nel corso del ventennio, in una macchina per l'educazione degli italiani agli ideali del fascismo. Il culmine di auesta evoluzione è

dato dalla "Carta della scuola" del 1939, predisposta dal ministro Giuseppe Bottai, che equiparava l'obbligo scolastico ai servizi della GIL e dei GUF.

Nessuna meraviglia quindi per l'imposizione di arredi scolastici in stile littorio. per i ritratti del duce e del re nelle aule. per liturgie, quali l'alzabandiera, legate al sabato fascista. Fortemente orientati risultano anche i contenuti delle materie scolastiche, in particolare di quelle umanistiche dove, ad esempio, la storia era piegata alla narrazione dei miti fondatori di Roma, del Risoraimento e della Grande Guerra. Nella scuola la propaganda si avvalse anche di una nuova invenzione tecnologica - la radio - le cui potenzialità, però, furono pienamente colte dal regime solo nella seconda metà degli anni trenta.

COSTRUZIONE DEL CONSENSO





LA SCUOLA ENOLOGICA DI CONEGLIANO

Venne fondata nel 1876 come prima scuola in Italia specializzata in viticoltura ed enologia. Spetta al suo laboratorio la scoperta dei componenti chimici necessari per vincere la filossera, che colpì duramente la viticoltura nell'ultimo scorcio del XIX secolo.

Durante il regime fascista, la Scuola costruì la nuova sede, che è quella attuale, arricchita da una stazione sperimentale per la viticoltura e l'enologia, da un convitto presso il quale potevano alloggiare gli studenti fuori sede e da una bottega del vino ove venivano venduti i prodotti dei vigneti sperimentali, vanto della Scuola medesima. Gran parte delle opere si

devono all'ing. Camillo Carpenè, che fu uno degli artefici della ricostruzione di Conegliano dopo la Grande Guerra.

Il nuovo edificio venne inaugurato nel 1924, alla presenza delle massime autorità del regime. Sul piano della valorizzazione dei prodotti autarchici, era del tutto ovvio che il fascismo avesse un occhio di riguardo per una delle produzioni tipiche della terra trevigiana, tanto è vero che non intaccò la struttura dirigenziale della Scuola, che continuò ad essere affidata ad un consiglio di amministrazione nel quale erano rappresentati anche i produttori e gli industriali del vino.



L'IMMAGINE DELLA DONNA

Si possono cogliere aspetti contraddittori nell'atteggiamento del fascismo verso la donna. Nell'universo simbolico di cui si nutre il regime di Mussolini, prevalgono nettamente gli elementi della virilità che investono sia la vita pubblica che quella privata. La donna viene relegata alle funzioni ancillari di sorella, di sposa, di madre. Le aualità che in lei si esaltano, sono quelle della laboriosità, dell'abnegazione e della religiosità. Tutti caratteri che riscuotono anche il plauso del mondo cattolico, contrario ad una evoluzione del costume che certa filmografia, non solo americana, insistentemente suageriva. Negli anni trenta alla donna si chiede anche di essere prolifica, non

solo per fornire braccia alla "battaglia del grano", ma anche per trasmettere i caratteri di arianità alla nuova generazione fascista. A questo mira il programma di educazione della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) che però, di fatto, pur sbilanciato a favore dei Balilla, finisce per portare sulle piazze e alle sfilate una donna diversa, slanciata e sicura del proprio corpo che esibisce e propone pubblicamente.

Sono elementi di modernizzazione che la corsa alla guerra metterà temporaneamente a tacere, anche se sarà proprio l'assenza degli uomini impegnati al fronte a produrre nelle donne l'assunzione di nuovi ruoli e nuove responsabilità.

COSTRUZIONE DEL CONSENSO

ONB E GIL

Il fascismo diede vita all'Opera Nazionale Balilla il 3 aprile 1926. L'iniziativa, sotto la direzione di Renato Ricci, si proponeva quale organismo educativo per eccellenza del reaime e tendeva a scalzare l'associazionismo cattolico. Numerose sono le testimonianze, soprattutto nel trevigiano, della contesa tra il mondo cattolico, guidato dal vescovo Longhin e i responsabili del Pnf, a dimostrazione dell'importanza che si attribuiva alla aestione dell'educazione dei aiovani. Nel 1937 l'ONB venne assorbita nella Gioventù Italiana del Littorio, una organizzazione paramilitare, alla quale i bambini e le bambine erano automaticamente iscritti con l'ingresso alla scuola elementare. Le adunate del "sabato fascista" miravano alla preparazione spirituale, sportiva e premilitare dei giovani e della ragazze dai 6 ai 21 anni, riassunta nel motto "Credere - Obbedire - Combattere". La G.I.L. promosse inoltre la nascita di colleai superiori volti alla preparazione di futuri dirigenti (Roma); di insegnanti qualificati (Udine Orvieto); di militari delle varie armi (Brindisi, Venezia, Forlì). Si trattò di un enorme sforzo organizzativo ed economico, che vide sorgere ovunque nuovi - anche nello stile architettonico - "Palazzi della G.I.L.", come quello di Treviso ideato dall'architetto Pietro Motta.





CAMPI SOLARI

I "campi solari" furono una tra le più popolari iniziative del regime, ma non furono un'invenzione del fascismo. Già durante l'età giolittiana, medici, igienisti e dirigenti scolastici avevano teorizzato e talvolta sperimentato a livello municipale le virtù benefiche che l'attività all'aria aperta e l'esposizione ai raggi solari esercitavano sullo sviluppo fisico dei giovani e dei giovanissimi, molti dei quali erano costretti dall' indigenza a vivere in abitazioni malsane e degradate.

Durante il fascismo queste attività all'aperto durante i mesi estivi vennero diffuse in gran parte d'Italia, nelle arandi città e nei piccoli paesi. I bambini ammessi ai campi solari erano visitati, misurati nell'altezza e nel peso, per valutare poi i progressi intervenuti nel loro giovane corpo. Nelle relazioni ufficiali, spesso pubblicate nei giornali dell'epoca, questi progressi erano visti come un rafforzamento della "razza italiana". A dire il vero, molti bambini erano attratti dai campi solari non tanto dalle attività ginniche che vi si praticavano, quanto dalla merenda che veniva loro offerta, in anni in cui nelle famialie non sempre era facile avere pranzo e cena per tutti.



COLONIE ESTIVE



ESERCITAZIONI PREMILITARI



SPORT TREVIGIANO

Già negli anni che precedono la Grande Guerra lo sport trevigiano aveva raggiunto livelli considerevoli di sviluppo: è un periodo di notevole espansione, solo per fare alcuni esempi, delle società di ginnastica, di canottaggio, di alpinismo e di podismo. Dopo la pausa bellica, il fascismo, che riteneva indispensabile la pratica sportiva per la formazione del soldato, fece lievitare tutte le branche agonistiche e ricreative, inquadrandole nelle strutture del regime e soffocan-

do, nel contempo, le libere società sportive. I centri urbani della provincia videro sorgere nuovi impianti sportivi. A Treviso, ad esempio, fu costruita la palestra "Verdi", venne sistemato il campo sportivo di Santa Maria del Rovere e nel 1933 si inaugurò lo stadio comunale.

La scalata della provincia alle graduatorie regionali risultò compiuta nel 1936, con la conquista dello "Scudo d'oro" di prima categoria a dimostrazione di una attività intensa in tutte le specialità. Sia le discipline elitarie, che quelle popolari, poterono fregiarsi di campioni che esercitavano una forte attrazione sulla gente e che, per questo, venivano usati dal regime a fini propagandistici.

Ludi littoriali e ludi juveniles proseguirono anche nei primi anni di guerra, interrompendosi bruscamente solo il 25 luglio 1943, quando a Venezia venne sospeso un programma di nuoto che vedeva in lizza anche atleti trevigiani.

COSTRUZIONE DEL CONSENSORI



CICLISMO E MOTOCICLISMO

Entrambi sport popolari, anche se con caratteristiche diverse, il ciclismo ed il motociclismo della Marca hanno espresso tra gli anni '20 e '30 campioni di grande levatura, come Ottavio Bottecchia e Omobono Tenni.

Bottecchia, medaglia di bronzo al valor militare nella Grande Guerra, vincitore dei Tours del '24 e del '25, scompare misteriosamente nel '27 per un malore durante un allenamento. Negli anni dei suoi trionfi, nasce (1923) l'UC Trevigiani e il mondo ciclistico della Marca si accredita a livello nazionale promuovendo numerose manifestazioni, quali la "Popolarissima", il campionato veneto e quello nazionale per dilettanti.

Omobono Tenni, erede di Virginio Appiani, per oltre un ventennio vince nei circuiti di tutto il mondo, collezionando 18 records mondiali, fino al tragico 1 luglio 1948 in cui muore sulla pista di Bremgarten. Istintivo per eccellenza, era definito dagli inglesi il più completo corridore del mondo. Al suo nome sono legati i progressi dell'industria motociclistica dell'epoca: la Guzzi gli affidò il collaudo sportivo dei modelli più avanzati, come il famoso "Condor", con telajo elastico.



Pare che la diffusione e l'affermazione del calcio nella Marca abbia risposto ad impulsi propri e solo in minima parte debba essere attribuita all'iniziativa del fascismo.

Già nei primi anni del '900 e nell'immediato dopoguerra nacquero società che avrebbero avuto un futuro importante: il Treviso Footbal Club (1913), il FBC Vittorio Veneto, l'AC Mogliano, l'US Montebelluna (1919). Dopo la guerra, ripresero il loro cammino anche il Giorgione di Castelfranco Veneto e l'Oderzo.

La squadra cittadina ebbe certamente un ruolo preminente nei confronti delle compagini esterne e funzionò da polo di attrazione dei giocatori emergenti, dando vita, fin dal 1922, ad un vivaio di giovanissimi e favorendo il salto di qualità dei più dotati verso formazioni di livello nazionale. Il grado di eccellenza raggiunto dai biancocelesti è testimoniato dalla vittoria riportata, nel nuovo stadio comunale, il 19 ottobre 1933, sulla nazionale italiana che si stava preparando all'incontro con l'Ungheria.

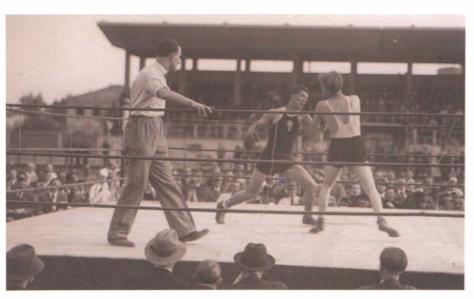
Alla fine degli anni trenta, il Treviso tentò inutilmente la scalata alla serie B, conseguendo più volte la piazza d'onore a ridosso della promozione.



PUGILATO

E' a Conegliano, nel 1923, che nasce la prima scuola di pugilato della Marca, seguita, 10 anni dopo, dalla "Leonio Contro" di Treviso. I due sodalizi, divenuti i fulcri provinciali di questo sport, si divisero per anni gli allori, allestendo squadre che si imposero anche sul piano internazionale. Anno d'oro fu indubbiamente il 1936, con quattro pugili trevigiani candidati all'oro olimpico di Berlino (Mestriner, Vigorelli, Bolzan e De Marchi) e con quattro successi ed altri piazzamenti d'onore nei campionati dilettanti di Venezia.

Sono queste le manifestazioni nelle quali comincia a splendere la stella di Egisto Peyre che già nel 1935, a 16 anni, è campione italiano dei pesi mosca "novizi". Il pugile di Susegana fu soprannominato "boxer atomico" per la potenza devastante dei suoi colpi. Da dilettante raggiunse per due volte, nel '39 e nel '40 l'ambitissimo trofeo del "Guanto d'oro d'America" a Chicago. Passò al professionismo con eguale successo, detenendo la corona di campione d'Italia dei leggeri fino al 1947.



ALTRI SPORT

Tra gli sport all'epoca elitari, tennis, rugby e pallacanestro ebbero nell'ambiente fascista il terreno ideale per diffondersi e radicarsi soprattutto nei contesti urbani. Praticanti ed organizzatori di manifestazioni e campionati furono prevalentemente i soci dei GUF (Gioventù Universitaria Fascista), tra i quali emersero anche atleti di autentico valore.

Il Tennis Club Treviso nasce nel 1920 ed inaugura il primo campo, in via Ghirada, nel 1924. A costruire altri impianti e a promuovere tornei sono i notabili locali, come il dott. Tito Coletti e il conte Steno Bolasco.

Agli inizi degli anni trenta, e precisamente nel 1932, viene avviata anche l'attività rugbystica che aveva fatto

un'apparizione fugace nel 1928, all'interno delle attività dell'OND. Vi aderiscono studenti universitari e allievi dell'Istituto Riccati che nel 1934, con la squadra del GUF, vincono il campionato nazionale di I divisione.

Sempre nel 1932, al patronato di San Nicolò, fa la sua prima comparsa, con incontri amichevoli di propaganda, la pallacanestro che l'anno successivo, sempre per merito dei GUF e dei fasci giovanili, si espande nella periferia e in tutta la provincia.

Legata al fascismo, anche se la sua presenza risale agli ultimi decenni dell'800, è l'attività schermistica che annovera tra i suoi campioni, già nel 1926, il giovane podestà Luigi Faraone.



OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

L'Opera Nazionale Dopolavoro, istituita nel 1925 per pianificare il tempo libero dei lavoratori, fu la più grande tra le organizzazioni di massa del regime, con quattro milioni di iscritti e l'adesione di circa ventimila associazioni e circoli locali (club sportivi, filodrammatiche, bande musicali, società di mutuo soccorso, università popolari...).

"Le manifestazioni del dopolavoro sono le più efficaci per unire, in simpatica cordialità cameratistica, le varie categorie di lavoratori: l'impiegato e l'operaio (...) Migliorato materialmente e moralmente, il lavoratore diventerà così il milite intelligente pronto all'eroismo muto di ogni giorno": in questi termini il segretario provinciale dell'OND trevigiana Alberto Fregonese commentava, nel 1928, l'espansione del movimento nella Marca.

A quell'epoca esistevano in provincia già una sessantina di sezioni del Dopolavoro (tra le più attive quelle di Castelfranco, Treviso, Montebelluna, Volpago, Maserada, Ponte di Piave e di alcune grosse aziende); altre erano in fase costitutiva.

Il Dopolavoro organizzava attività sportive, gite domenicali, conferenze, esibizioni musicali, teatro, cinema, biblioteche, audizioni radiofoniche collettive, giochi vari e anche svariati corsi di istruzione professionale, dal cucito alla stenografia, dalla meccanica alla scuola guida.



BANDE MUSICALI

Fin dall'Ottocento, si erano diffuse in parecchi paesi della Marca le bande musicali, organizzate da associazioni private, enti locali, parrocchie, ex combattenti...

II fascismo seppe inserirsi in questa ramificata struttura attraverso l'Opera Nazionale Dopolavoro, ente organizzatore di numerosi concorsi bandistici che si tenevano non solo nelle piazze dei centri minori, ma anche nel capoluogo: una scelta funzionale all'auspicato superamento della diffidenza

reciprocatra città e campagna e utile alla "nazionalizzazione delle masse". Naturalmente l'adesione all'O.N.D. significò per molte istituzioni bandistiche una grave perdita di autonomia, accettata solo in vista dei vantaggi economici che ne derivavano.

Intorno al 1933, erano attive in provincia di Treviso una quarantina di complessi bandistici: Asolo, Cappella Maggiore, Carbonera, Castelfranco Veneto, Cavaso sul Tomba, Cessalto, Cison di Valmarino, Combai (Miane),

Conegliano (n.2), Cornuda, Crespano del Grappa, Falzè di Piave (Sernaglia), Follina, Fonte, Gaiarine, Godega S.Urbano, Maser, Miane, Mogliano Veneto, Montebelluna, Morgano, Moriago, Motta di Livenza, Musestre (Roncade), Oderzo (n.3), Paderno del Grappa, Pieve di Soligo, Ponte di Piave, Rua (S. Pietro di Feletto), S. Polo di Piave, S. Vito di Altivole, Treviso, Valdobbiadene, Vedelago, Vittorio Veneto (n.2), Volpago, Zenson, Zero Branco.



SPETTACOLI

Nell'ambito della politica dell'"andare verso il popolo", il fascismo promosse, tra le altre cose, il "teatro di massa" dei "Carri di Tespi", a prezzo contenuto. Alcune grandi e moderne strutture teatrali, trasportate da autocarri, giravano l'Italia, raggiungendo anche località sperdute e coinvolgendo milioni di spettatori, con centinaia di rappresentazioni ogni anno.

L'interesse del fascismo per il teatro è dimostrato anche dalla riorganizzazione dell'estesa rete delle compagnie filodrammatiche amatoriali, attuata dall'OND con finalità propagandistiche. Molti testi teatrali scritti durante il ventennio contribuirono alla costruzione del mito di Mussolini e a una rivisitazione in chiave propagandistica dei arandi eventi dell'epoca: la Grande Guerra, la "rivoluzione fascista", la conquista dell'Etiopia, la guerra di Spagna... Rimase comunque molto forte la concorrenza del teatro educativo cattolico, con le sue attivissime filodrammatiche parrocchiali.

Una situazione analoga si venne a creare in campo cinematografico: molte parrocchie cercarono in ogni modo di aprire una sala di proiezione prima che lo facesse il dopolavoro fascista.

In generale, per quanto riguarda la produzione filmica, va osservato che il fascismo puntò soprattutto sull'evasione e sull'intrattenimento, mentre la propaganda fu affidata ai cinegiornali LUCE e INCOM, obbligatoriamente proiettati in tutte le sale prima del film.





AL MARE

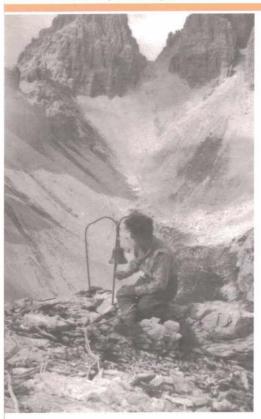
Il fascismo amava far credere che, una volta completata la "rivoluzione", anche gli italiani di condizione economica più modesta avrebbero potuto godere le loro ferie annuali; in realtà, le distinzioni di classe rimasero fortissime e, a parte la reclamizzata istituzione di colonie marine per bambini poveri, le vacanze al mare restarono un miraggio per la maggior parte dei cittadini.

Per quanto riguarda i trevigiani, l'elitaria spiaggia del Lido di Venezia era accessibile solo per i più benestanti. Ma ben presto, propriotra gli anni venti e trenta, si affermarono nuove spiagge più economiche, alla portata anche dei ceti medi, come, ad esempio, quelle del litorale di Cavazuccherina (poi Jesolo), dove aveva sede anche l'importante Istituto Marino "Dux" del Consorzio anti-

tubercolare di Treviso. All'epoca, il lido di Jesolo, ancora pressoché libero da fabbricati, era gestito da una "Società Bagni" che ne metteva in vendita i terreni a modico prezzo e che lo pubblicizzava sulla stampa locale come il "Lido di Treviso".



IN MONTAGNA



La passione per la montagna si era diffusa tra le classi agiate del Trevigiano già negli ultimi decenni dell'Ottocento. Nel dopoguerra, l'alpinismo e l'escursionismo montano cominciarono ad essere praticati anche dagli strati popolari dei centri urbani, soprattutto grazie alla creazione, l'8 gennaio 1922, di una attivissima sezione trevigiana dell'Unione Operai Escursionisti (UOEI), di tendenza laico-democratica, vicina alle posizioni dell'Università Popolare e della Società Operaia "Garibaldi".

Alfascismo non sfuggirono le potenzialità educative, in chiave nazionalista, dell'amore per la montagna che, fin dal secolo precedente, si era intrecciato, specie nel Veneto, con l'amor patrio, complice il problema delle terre

alpine "irredente". Sciolta d'autorità l'UOEI trevigiana nel novembre del 1926, fu l'Opera Nazionale Dopolavoro ad organizzare l'attività escursionistica e i soggiorni montani – un villaggio alpino trevigiano era stato realizzato a Valgrande, sopra Padola - cercando di conciliare il gusto della vita all'aria aperta con la funzione pedagogica esercitata dalle frequenti visite ai luoghi della memoria della Grande Guerra (Grappa, Cengio, Ortigara, Pasubio, Col di Lana...).

La promozione e la gestione dell'alpinismo, inteso come vera e propria attività sportivo-agonistica, restò invece affidata al CAI, ente fascistizzato fin dal 1927, quando venne inserito nelle strutture del CONI.

Il fascismo si appropriò gradualmente della tradizione popolare della Befana, che cade il 6 gennaio, festa reliaiosa dell'Epifania, trasformandola in una festa di reaime ed inserendola nel auadro della propria politica assistenziale. I bambini desinatari dei pacchi dono, che venivano consegnati presso sedi pubbliche, come i locali dell'OND, erano selezionati tra quelli appartenenti a famiglie bisognose. Le cerimonie, presiedute da esponenti delle gerarchie locali, erano occasione per recite, proiezioni cinematografiche, forme diverse di intrattenimento, tutte sapientemente orchestrate a scopi propagandistici. Precise direttive indicavano auale dovesse essere il contenuto dei pacchi che comprendevano vestiario, prodotti alimentari, qualche dolciume e altri generi di prima necessità, accompagnati da cartoline e foto-ricordo del duce. Rari i aiocattoli e di natura molto popolare: trombette, biglie, pupazzi, cavallini più l'inevitabile bambolina per le ragazze e i soldatini o il moschetto di legno per i maschi.

L'iniziativa fu lanciata dal regime nel 1928 e demandata poi agli ECA (Enti Comunali Assistenziali). Negli anni trenta, a seguito della Grande Depressione, la funzione assistenziale della Befana fascista divenne sempre più evidente. Nel 1938 vennero distribuiti circa un milione e mezzo di pacchi, nel 1942 due milioni e mezzo a dimostrazione del permanere di un'Italia povera, nella quale molte famiglie non riuscivano a provvedere all'essenziale.



MOSTRE TREVIGIANE

Il regime fascista curò sempre con grande impegno la pubblicizzazione dei risultati raggiunti, servendosi soprattutto, oltre che dei cineaiornali, di mostre documentarie e fotografiche, generalmente ben confezionate. Basti pensare allo strepitoso successo della Mostra della rivoluzione fascista del 1932, rimasta aperta per oltre due anni con quasi tre milioni di visitatori. Nel trevigiano, mostre di ben più modeste dimensioni, ma di discreta fattura, spesso impreziosite con pannelli e schizzi di pittori affermati come Sante Cancian, furono realizzate nel capoluogo ed in parecchie cittadine della provincia.

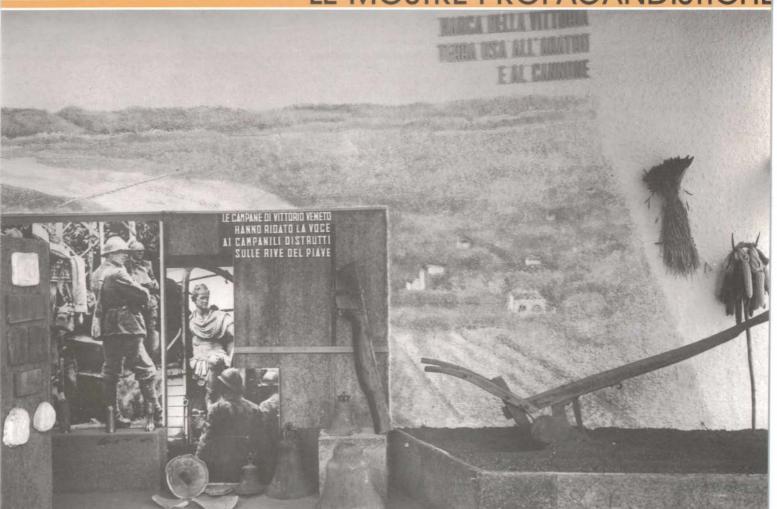
La Mostra delle arti, dei costumi e delle tradizioni popolari di Villa Margherita.

Il fascismo si presentava contemporaneamente sia come movimento rivoluzionario e modernizzatore, sia come restauratore della vera tradizione italiana.

Nel mondo degli intellettuali, tale dialettica si espresse nella contrapposizione tra "Stracittà" e "Strapaese" e cioè tra fautori di aperture internazionali - cosmopolite e cultori invece di tradizioni e usi locali.

A Treviso, come in molte piccole città, prevalse nettamente la tendenza al recupero delle tradizioni folkloriche provinciali. Naturalmente, anche la riscoperta della cultura popolare doveva contribuire all'educazione nazionale e fascista dei treviaiani: "Lo studio delle arti popolari, delle tradizioni, delle consuetudini locali, dà, anche se inconsapevole, il senso profondo e l'orgoglio di una lunghissima storia", stava scritto all'inaresso della Mostra di Villa Margherita visitata dal Duce il 21 settembre 1938; una storia talmente lunga da arrivare - come si può cogliere dalle foto di alcuni aspetti della Mostra - fino all'impero romano, collegando culto della romanità e culto della grande guerra. Nella Marca del Piave, del Grappa, del Montello e di Vittorio Veneto, nella terra della Vittoria e della "razza Piave", "usa all'aratro e al cannone", le presunte virtù fasciste dei lavoratori della terra del Ventennio non potevano che affondare le loro radici in una mitica civiltà contadina plasmata prima dai coloni-soldati romani e poi dal cristianesimo.

COS RUZ LE MOSTRE PROPAGANDISTICHE



LE VISITE DEL DUCE

Nel giugno del 1923, il presidente del consiglio on. Mussolini compì una visita ufficiale a Vittorio Veneto, ospite dell'amministrazione comunale. Le foto dell'avvenimento mostrano una folla festante, bandiere e drappi ovunque e un duce insolitamente poco marziale. L'impressione dominante è quella di una caotica improvvisazione, confermata anche dalle cronache dell'epoca che raccontano, tra l'altro, di un incidente al treno presidenziale in stazione.

Ben diverso lo stile della visita del duce a Treviso del 1938.

Nulla fu lasciato al caso. I preparativi si protrassero per settimane e coinvolsero tutte le organizzazioni fasciste della provincia e le autorità locali. Le cerimonie seguirono un rituale preciso, quasi militaresco e nessun incidente o contrattempo venne ad inceppare l'efficiente macchina organizzativa messa in piedi dal partito. Lo stile fascista si era affermato anche nella Marca.





IL DUCE IN PIAZZA DEL GRANO

Il Duce arrivò a Treviso il 21 settembre 1938, quattordici anni dopo la sua precedente visita del settembre 1924. Parlò in Piazza del Grano: un discorso definito "memorabile" dai contemporanei, ma che in realtà durò appena pochi minuti, quanto basta per un omaggio alla "terra fierissima" della Vittoria, per un accenno alla crisi cecoslovacca di quei giorni e per proclamare che "la rivoluzione fascista ha finalmente fatto gli italiani": "oggi non ci sono più italiani di ponente o di levante, del continente o delle isole: ci

sono soltanto degli italiani". In effetti, a giudicare dall'entusiasmo della strabocchevole folla di Piazza del Grano, sembrava proprio che la nazionalizzazione delle masse fosse un fatto acquisito. Qualche dubbio può insorgere dopo aver esaminato i documenti trevigiani relativi all'attività preparatoria alla visita del duce: la presenza in piazza era obbligatoria per tutti i cittadini comandati, eventuali assenze – e questo valeva per i capi come per i gregari – potevano essere giustificate solo con apposito certificato medico.

Nel corso del suo breve soggiorno, Mussolini inaugurò il Sacrario dei caduti fascisti e l'aeroporto di S.Giuseppe, visitò le mostre di Villa Margherita e soprattutto si mescolò populisticamente alla folla dei trevigiani, scegliendo però accuratamente gli interlocutori ai quali rivolgere una parola: un reduce e una vedova di guerra, i congiunti dei caduti fascisti, una "madre prolifica" di estrazione popolare, i "figli della lupa", i contadini di Villa Margherita assieme ai quali degustare una scodella di vino...



La celebrazione del ventennale della Battaglia del Solstizio e di quella di Vittorio Veneto, sono la testimonianza di quel mito della Grande Guerra che il regime aveva sapientemente costruito e che continuava incessantemente ad alimentare. Nel breve tempo di tre mesi, la Marca vede la visita del re, l'appuntamento con il Duce e la presenza, a novembre, del Principe di Piemonte.

Il 18 giugno tra reduci, mutilati, legionari d'Africa e di Spagna, si svolgono celebrazioni agli ossari di Nervesa e di Fagarè. In una solenne cerimonia sulle pendici del Montello, si commemorano l'eroismo ed il valore di Francesco Baracca. La notte, ovunque si accendono fuochi di bivacco sul fronte del Piave.

Il giorno dopo, Vittorio Emanuele III è a Treviso e dalla tribuna allestita in viale Vittorio Veneto, assiste alla rassegna delle bandiere dei reggimenti che avevano preso parte alla Battaglia del Solstizio. Sotto il possente arco littorio, realizzato per l'occasione, sfilano inquadrate anche le legioni della milizia fascista. Sono giornate in armi, in nome dell'eroismo e della patria, che indicano la scelta belligerante ed aggressiva verso cui si dirige il fascismo.



INAUGURAZIONI

In ogni città d'Italia, su precisa disposizione di Mussolini, il 28 ottobre di ogni anno in concomitanza con l'anniversario della Marcia su Roma, dovevano essere solennemente inaugurate le opere pubbliche realizzate nel corso degli ultimi 12 mesi.

Anche a Treviso, ogni 28 ottobre, dopo i discorsi commemorativi in piazza dei

Signori e la sfilata per le vie cittadine fino al monumento ai caduti di Piazza della Vittoria, un corteo di auto trasportava il prefetto, i gerarchi, il podestà, le autorità militari, il questore, i rappresentanti del tribunale e uno stuolo di altri comprimari nei luoghi del taglio dei nastri.

Nel 1933 furono inaugurati Porta

Caccianiga, il Foro boario, la nuova pavimentazione della riviera Regina Margherita e, con la benedizione dell'arcivescovo Longhin, il mercato ortofrutticolo e lo stadio comunale.

La giornata si concludeva con un concerto bandistico e con un notturno ballo pubblico sotto la Loggia dei Cavalieri.



FESTA DELL'IMPERO

La propaganda del regime aveva trasformato le ultime settimane della campagna d'Etiopia nella trionfale marcia del Maresciallo Badoglio su Addis Abeba, creando un clima di esaltazione euforica e di attesa. Le cronache dell'epoca parlano di folle in festa dal 5 al 9 maggio e poi devotamente in chiesa per il Te Deum di ringraziamento di domenica 10. La sera prima, dal balcone di Piazza Venezia, il duce aveva annunciato la "rinascita dell'impero sui colli fatali di Roma".

A tempo di record, qualche mese dopo, il 13 settembre 1936, si celebrò la Festa dell'Impero. L'occasione si poteva prestare all'esaltazione del nazionalismo, alla rivalsa nei confronti della Società delle Nazioni, alla celebrazione dei consensi internazionali finalmente ottenuti da parte delle altre potenze coloniali, Inghilterra in primo luogo. Guardando invece alle foto della "Festa dell'Impero" di Castelfranco Veneto, si ha l'impressione di un "carnevale fuori stagione", di un riciclaggio

frettoloso di simbologie e messaggi consueti. A sfilare sono i soliti carri con giganteschi aratri, con pannocchie, sacchi di grano, bozzoli e cicogne contornate di bambini. Passano anche mini-vagoni ferroviari, pubblicità della 500 FIAT "piccola grande vettura" e perfino modellini di carroarmato.

Quello rappresentato pare proprio un impero impastato di ruralismo e cartapesta. In realtà, questa non è che una maschera dell'aggressività esibita in
Etiopia e nella guerra civile spagnola.



IL REGIME IN PERIFERIA

Le grandi scenografie delle città erano destinate ad esibire un consenso di massa che si voleva uniforme nelle espressioni e così unanime da escludere anche la minima defezione. Calli e piazze affollate, proprio per il fatto di essere racchiuse da edifici. producono un effetto totalizzante che si perde invece nelle adunate di paese. Qui i aruppi, nonostante rivestano i paramenti della ritualità fascista, sembrano incapaci di riempire gli spazi, e molti, magari con la bicicletta in mano, danno l'idea di essere lì per caso, Spesso, in aperta campaana, non si trova nulla di più naturale, per la foto di rito, che salire sugli alberi ed anche i gerarchi di paese, più che la divisa, sembrano indossare il vestito della festa.

E' difficile valutare il livello di consenso al fascismo nelle campagne. Le masse rurali non furono certo protagoniste in quella "rivoluzione" come i ceti medi delle aree urbane. Sul mondo contadino esercitava il suo indiscutibile potere una chiesa, quello trevigiana, integralista e contraria alla modernizzazione, che non accettava che le organizzazioni cattoliche fossero oscurate da quelle del regime. Ma dopo i

Patti Lateranensi del '29, i toni del contrasto si smorzarono ed anche dai pulpiti di campagna si chiedevano preghiere per il re e per il duce.



L'ESIBIZIONE DELASCISMISTINATESE



FAMIGLIE ESEMPLARI

La famiglia era considerata dal fascismo come il fondamento dello stato totalitario, garanzia di ordine e stabilità sociale.

Verso la fine degli anni venti, con lo slogan "Non è uomo chi non è padre", Mussolini lanciò la campagna demografica, saldatasi successivamente con la campagna per la difesa della razza. Nonostante l'intensa attività legislativa in favore della famiglia – istituzione dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, tassa sul celibato, assicurazione obbligatoria per la maternità, potenziamento dei fasci femminili –, il regime non riuscì ad ottenere un'inversione della tendenza alla diminuzione delle nascite e alla contrazione delle dimensioni della famiglia.

Nel comune di Treviso, ad esempio, la famiglia media passò da 5,1 membri nel 1921 a 4,4 nel 1936.

Tuttavia, famiglie numerose continuavano ad esistere, specie in campagna, come si può vedere da queste foto, realizzate probabilmente per essere allegate alla richiesta dei premi discrezionalmente assegnati dalle autorità alle famiglie più prolifiche (e più fasciste).



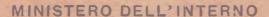
IL DISSENSO

Il fascismo fu anche uno stato di polizia. Nel 1925-26 le "leggi fascistissime" sciolsero i partiti politici, i sindacati e i aiornali d'opposizione. Inoltre istituirono l'Ovra — una polizia politica segreta — e il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Questi apparati dovevano perseguire coloro che, con atti o con parole, esprimevano il loro dissenso al regime. Il Tribunale speciale inquisì 15.806 persone, ne processò 5.620, 4.596 delle auali furono condannate a pene comprese tra i tre mesi di reclusione e la morte per fucilazione. Gli antifascisti che non poterono essere condannati furono deportati precauzionalmente al confino nelle isole e in paesi sperduti del sud Italia. Molti altri, per sfugaire alla repressione e alla mancanza di lavoro, preferirono emigrare all'estero, soprattutto in Francia.

La repressione poliziesca era dunque l'altra faccia del consenso. Anch'essa ebbe una sua produzione fotografica. Per la prima volta, infatti, il fascismo impiegò sistematicamente la fotografia come strumento di controllo. Presso il ministero dell'interno furono aperti 160.000 fascicoli personali di "sovversivi"; alcune centinaia provenivano dalla provincia di Treviso. Per finire nelle maglie della polizia bastavano un canto di "Bandiera rossa" o un'imprecazione contro Mussolini.

Queste immagini, nate a fini persecutori, compongono ora una galleria degli oppositori al regime. Esse aprono almeno uno squarcio nell'autorappresentazione trionfalistica che il fascismo diede di sé





DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Casellario Politico Centrale



LA GUERRA D'ETIOPIA

C'erano molti trevigiani tra i 330.000 soldati e i 100.000 operai militarizzati inviati in Africa nel 1935 per conquistare l'Etiopia. Don Giuseppe Menegon, il futuro parroco di Loria collaboratore dei partiaiani di "Masaccio", e padre Carlo Marangoni, il frate degli alpini trevigiani, parteciparono alla spedizione come cappellani militari. Nelle loro memorie, Menegon e Marangoni raccontano in presa diretta, con l'ausilio anche di numerose fotografie, la vita al fronte dei soldati italiani, confermando. tra l'altro, l'impiego dei gas asfissianti. La conquista italiana del "posto al sole" inferse un duro colpo alla credibilità della Società delle Nazioni e all'ordine europeo faticosamente costruito dopo la Grande Guerra, contribuendo, assieme alla guerra di Spagna, ad accelerare il cammino verso il secondo conflitto mondiale.

Inoltre, sul piano interno, la guerra d'Abissinia diede un impulso decisivo alla politica razzista del fascismo. Teorizzata la superiorità della razza bianca, nelle terre conquistate fu imposta una rigida separazione tra la comunità italiana e i nativi di pelle nera; in particolare, fu vietata, in nome della purezza della stirpe, la diffusa pratica del "madamato" (concubinaggio), che però, di fatto, continuò in forme semiclandestine, spesso tollerate e praticate anche dalle autorità.

X VERSO LA GUERRA



ANTISEMITISMO

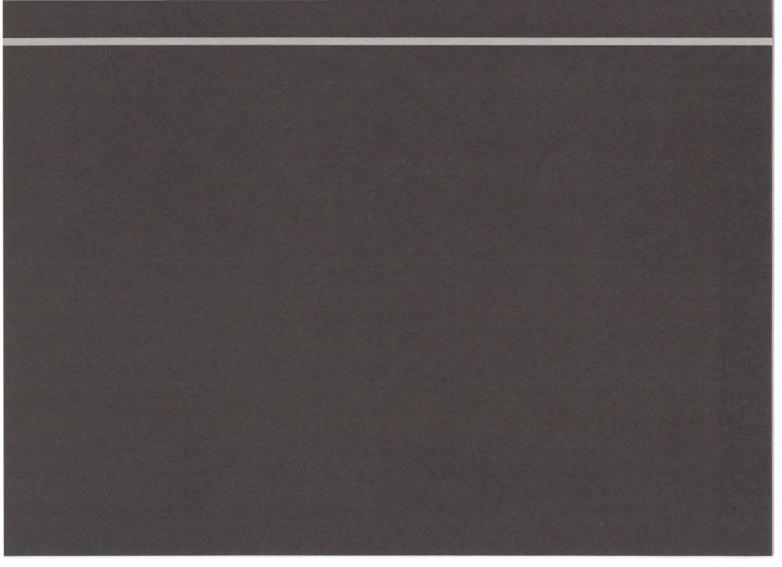
Forme di ostilità antiebraica si erano manifestate nel trevigiano già nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto in ambiente clericale, ma non si può dire che l'antisemitismo fosse entrato a far parte della cultura locale; anche perché gli ebrei della Marca erano pochissimi: appena 66 nel 1938. Le legai razziali del novembre 1938. che imposero una lunga serie di limitazioni alle libertà civili per i cittadini italiani di reliaione ebraica, furono accolte abbastanza freddamente nel trevigiano, nonostante l'aggressività verbale dei giornali fascisti. Fu proprio in auell'occasione che subì la censura un articolo del settimanale cattolico "La Vita del Popolo" nel quale era stato riportato un discorso del Papa critico verso le leggi razziali.

In ogni caso, rimane gravissimo il fatto che uno stimato professore del "Riccati" come Alessandro Ottolenghi – in seguito deportato e morto ad Auschwitz – sia stato costretto a lasciare l'insegnamento nell'indifferenza generale, mentre i suoi colleghi si accingevano a compilare dettagliate relazioni, poi raccolte in apposito opuscolo, sulle modalità di svolgimento in classe dei temi relativi alla difesa della razza.



ALI DI GUERRA





Il consenso al fascismo svanì rapidamente non appena cominciarono a farsi sentire le conseguenze della guerra anche tra le popolazioni civili. Il razionamento dei generi di prima necessità, i bombardamenti, i caduti sui vari fronti, la disastrosa ritirata di Russia, lo sbarco alleato in Sicilia mostrarono a tutti quanto ingannevoli fossero state le promesse del fascismo, determinando un profondo ripensamento nell'atteggiamento politico della maggior parte dei cittadini.

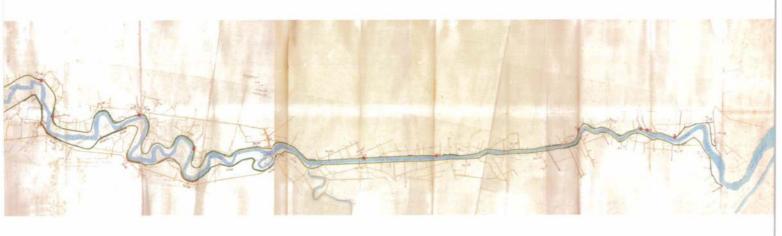
La notte del 25 luglio 1943, il ricostituito Comitato antifascista trevigiano fece stampare un manifesto contro la guerra che iniziava con queste parole: "L'uomo nefasto è caduto". In quelle stesse ore, il fotografo Bepi Fini era al lavoro nel suo laboratorio per riprodur-

re in centinaia di copie una caricatura buttata giù in tutta fretta dall'ex pittore di regime Sante Cancian: un ritratto di Mussolini vestito da galeotto; sul suo petto, uno stemma con una "forca ammonitrice" che richiamava quella del novembre 1926, innalzata a Treviso dai fascisti per minacciare e intimidire gli avversari.

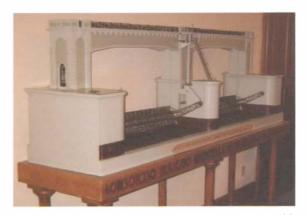




Nell'allestimento di Palazzo dei Trecento, la mostra propone anche alcuni reperti e dei documenti del ventennio che non saranno ripresentati nelle inaugurazioni successive. Si tratta di una mappa del fiume Piave, realizzata all'inizio degli anni '20 da Gazzoli Francesco, ufficiale idraulico nella Grande Guerra; del modellino dello sghiaiatore di Fener, inaugurato nel 1931; di alcuni manifesti affissi a Conegliano in occasione della visita del duce nella Marca nel 1938; di una selezione di carte intestate di associazioni e organizzazioni che gravitavano nel mondo fascista e di alcuni quaderni e pagelle ridondanti di simbologie care al regime.







- Pag. 11 Il centro di Treviso colpito dalle bombe austriache nel 1918. FAST, f. G. Fini
- Pag. 12 Mercato tra le macerie a Nervesa, nell'immediato dopoguerra. FAST, f. G. Dal Secco
- Pag. 13 Locali dell'officina dei fratelli Ronfini, in via Roggia, devastati dai fascisti il 13 luglio 1921. Treviso, FAST. f. R. Ronfini
- Pag. 14 Le camicie nere della Marca occupano Piazza dei Signori il 28 ottobre 1922, giorno della marcia su Roma. FAST, f. G. Fini
- Pag. 15 Squadra punitiva fascista in azione a Montebelluna. Anni '20. Biblioteca Comunale di Treviso
- Pag. 17 Trebbiatrice "Breda". Anni '30. Museo Bonifica di San Donà di Piave.
- Pag. 18 La trebbiatura del frumento, momento di collaborazione tra famiglie contadine Castelfranco Veneto, 1932. Coll. A. Pisanello
- Pag, 19 Sofisticato carro allegorico, privo di qualsiasi elemento di ruralità, alla "Festa dell'uva" di un centro urbano. Conegliano, anni '30. FAST, f. Conegliano
- Paa. 20 Corso di istruzione per donne rurali sui banchi della scuola elementare, Ponte di Piave, anni '30, Archivio A. Cenedese.
- Pag. 21 Veloci trasformazioni in ambiente rurale: casone, abitazione di contadini e canale di bonifica con strutture in cemento armato. Anni '30. Museo Bonifica di San Donà di Piave.
- Paa, 22 Particolare del pilone portabandiera di Littoria, Littoria, 27 settembre 1933, Biblioteca Comunale di Treviso
- Pag. 23 Abbassamento del canale di Caerano con il rivestimento del fondo a forma di arco rovescio. 1937. Archivio Consorzio Brentella.
- Pag. 24-25 Dipendenti della filanda Motta di Campocroce di Mogliano agli inizi degli anni '20 e negli anni '30.

 Da L. Scroccaro, Lo stabilimento bacologico e la filanda Motta, Arcari Editore, Mogliano 2003
- Paa, 26 Una filandera alla bacinella, nella filanda Motta Campocroce di Moaliano, anni '30, FAST, f, Archeologia industriale
- Paa, 27 Sfilata dei dipendenti della tessitura Monti, Maserada, anni '30, FAST, f. Archeologia industriale
- Paa, 28 La vecchia sede della SIAMIC fuori porta Carlo Alberto, Treviso, anni '20. Coll, F. Grosso
- Pag. 29 La Stazione centrale di Treviso. Anni '30. Coll. F. Grosso
- Pag. 30 Un'auto sale lo scalone del Palazzo dei Trecento, Treviso, maggio 1925. FAST, f. ACI
- Pag. 30 Mostra di mezzi di trasporto nel salone del Palazzo dei Trecento. Treviso, maggio 1925. FAST, f. ACI
- Pag. 31 Il duce presenzia alla seconda inaugurazione dell'aeroporto di Treviso. S. Giuseppe, 21 settembre 1938. Da "Treviso nel ventennale della vittoria", 1938
- Pag. 32 Il plastico della "Casa del Balilla", progettata nel 1935 dall'ing. Pietro Motta, richiama nelle sue linee essenziali la sede della GIL di Treviso.

 Da L. Scroccaro, Lo stabilimento bacologico e la filanda Motta, Arcari Editore, Mogliano 2003
- Pag. 33 La sede del Dopolavoro della Società Adriatica di Elettricità (SADE) inaugurata il 26 marzo 1938 a S. Floriano. Vittorio Veneto. FAST, f. G. Marino
- Pag. 34 Plastico del villaggio popolare rurale di Monigo progettato per gli abitanti del quartiere di S. Nicolò.
- Pag. 35 Cae de Oro, in Borgo S. Nicolò a Treviso Anni '30. FAST, f. G. Mazzotti
- Pag. 36 Le case popolarissime "C. Ciano" a Fiera, in via Zanchi. Treviso 1939. Archivio ATER ex IACP
- Pag. 37 Inaugurazione della "Sala del fascio" adiacente al municipio di Villorba, 25 novembre 1934, Biblioteca Comunale di Treviso
- Pag. 39 Celebrazioni trevigiane per il XII anniversario della marcia su Roma: il labaro della federazione provinciale fascista, reso omaggio al monumento ai caduti della Grande Guerra, si dirige verso la lapide dei caduti della "rivoluzione fascista". Treviso, 28 ottobre 1934. Biblioteca Comunale di Treviso
- Pag. 40 Omaggio ai caduti della Grande Guerra nel XII anniversario della marcia su Roma. Treviso, 28 ottobre 1934. Biblioteca Comunale di Treviso
- Pag. 41 Mussolini inaugura il sacrario dei caduti fascisti nel chiostro di San Francesco. Treviso, 21 settembre 1938. FAST, f. G. Mazzotti
- Pag. 43 Corso premilifare di Borso davanti alla Madonnina. Cima Grappa, 24 maggio 1929. *Archivio Istresco*
- Pag. 45 Il ministro dell'educazione Giuseppe Bottai al Collegio Vescovile Pio X. Treviso 1939. Archivio Collegio Vescovile Pio X
- Pag. 47 Pranzo all'asilo sotto lo sguardo del Crocefisso, del re e del duce. Ponte di Piave, anni '30. Archivio A. Cenedese
- Pag. 48 Arredi scolastici e apparecchio radiofonico in un'aula delle scuole elementari di Arcade. Anni '30. FAST, f. G. Dal Secco
- Pag. 49 Allievi della Scuola enologica di Conegliano al lavoro nei vigneti sperimentali in località Acquette. Conegliano, anni '20-'30. FAST, f. Scuola enologica
- Pag. 51 Esercitazione di tiro con l'arco di Giovani italiane. Anni '30. FAST, f. G. Mazzotti

- Pag. 53 Balilla trevigiani schierati in una cerimonia ufficiale. FAST, f. G. Mazzotti
- Pag. 54 Piccole italiane e balilla in piazza Cima a Conealiano, Anni '30, FAST, f. Conealiano
- Pag. 55 Coreografia a stella per l'obiettivo del fotografo. Treviso, 1938. FAST, f. G. Mazzotti
- Paa. 56 Colonia marittima sulle dune di Jesolo, Anni '30, FAST, f. G. Mazzotti
- Paa, 57 Esercitazioni premilitari in Piazza d'armi a S. Maria del Rovere, Sullo sfondo la caserma Tommaso Salsa, Treviso, anni '30, Collezione G. Garatti,
- Pag. 59 Tazio Nuvolari vince la VI corsa Vittorio Veneto-Cansiglio, con l'Alfa Romeo P2, alla media di oltre 82 km/h. 13 luglio 1930. FAST, f. ACI
- Pag. 60 Gara motoclistica del 20 agosto 1939. Conegliano. FAST, f. Conegliano
- Paa, 61 Una formazione del Treviso FBC; da sx G. Visentin, De Biasi, Viani, Visentin III, Manahi, Bisiaato, Zanata, Pietro Garatti, Rebustello, Brandi, Marcuzzo e Signoretto, Anni '30, Coll, G. Garatti
- Pag. 62 Riunione pugilistica allo stadio comunale. Treviso, 6 maggio 1934. Biblioteca Comunale di Treviso.
- Pag. 63 Squadre che presero parte alle gare provinciali di scherma nel 1930. Coll. G. Garatti
- Pag. 65 Adunata presso l'Opera Nazionale Dopolavoro. Ponte di Piave, anni '30. Archivio A. Cenedese
- Pag. 66 Secondo concorso bandistico provinciale in Piazza dei Signori, organizzato dall'OND. Treviso, 22 ottobre 1933. Biblioteca comunale di Treviso
- Paa. 67 Carnevale fascista al teatro "G. Verdi" di Vittorio Veneto. FAST, f. G. Marino
- Pag. 68 La spiaggia di Cavazuccherina (Jesolo) negli anni '20 FAST, f. G. Fini
- Paa, 69 Pic-nic sulla spiagaja, Anni '30, Museo della Bonifica di S.Donà di Piave
- Pag. 70 Giuseppe Mazzotti in vetta al campanile di Val Montanaia. FAST, f. G. Mazzotti
- Pag. 71 Il dono della befana fascista. Da "Treviso nel ventennale della vittoria" 1938.
- Pag. 73 La "Mostra delle arti, dei costumi e delle tradizioni popolari" allestita a Villa Margherita nel settembre 1938. FAST, f. G. Mazzotti
- Paa, 74 La folla in Piazza del Grano, Treviso, 21 settembre 1938. FAST, f. G. Mazzotti
- Paa. 75 Il duce a Treviso il 21 settembre 1938. FAST, f. G. Mazzotti
- Pag, 76 Il palco eretto in Piazza del Grano per il discorso di Mussolini. Treviso, 21 settembre 1938. FAST, f. G. Mazzatti
- Paa. 77 Il re a Treviso per la celebrazione del ventennale della Battaalia del Solstizio, Treviso, 19 aiuano 1938. FAST, f. G. Mazzotti
- Pag. 78 Inaugurazione della fontana del littorio in Piazza S. Leonardo. Treviso, 28 ottobre 1929. Da "Vita cittadina" 1929
- Pag. 79 Castelfranco Veneto: celebrazioni per la festa dell'impero. 13 settembre 1936. Coll. R. Basso
- Pag. 80 Gerarchi di paese. Roncade (Tv). Coll. I. Sartor
- Pag. 81 Adunata del sabato fascista. Crespano del Grappa 1938, Archivio Conte
- Paa. 83 Famialia fascista esemplare. Crespano del Grappa 1932, Archivio Conte
- Pag. 84-85 Oppositori schedati: da sx Furlanetto Raffaele, Gabrielli Pietro, Zanette Antonio, Fantin Virginio, Gava Costantino, Fassetta Carlo, Pesenti Antonio, Geromin Carlo, Pagnoscin Domenico, Armellin Costante,
- Pag. 87 Il cappellano militare don Giuseppe Menegon, futuro parroco di Loria e fiancheggiatore dei partigiani, nello Scirè, dopo la battaglia contro le truppe di ras Imirù. Abissinia 1936. Da G. Menegon "...Ancora, ancora, ci racconti ancora, Asolo 1992.
- Pag. 88 La stampa di regime sostenne vigorosamente la campagna razzista del 1938.
- Pag. 89 Aerei da guerra celebrano il ventennale della vittoria sorvolando il monumento a Francesco Baracca. Nervesa della Battaglia, 18 giugno 1938. FAST, f. G. Mazzotti
- Pag. 91 Caricatura di Mussolini eseguita da Sante Cancian la notte del 25 luglio 1943. FAST, f. G. Fini.
- Pag. 92-93 Mappa del Pive con indicazione dei guadi e dei livelli, realizzata, in base dei rilievi effettuati tra il 1917 e il 1918 lungo la linea del fronte da Francesco Gazzoli, ufficiale idraulico durante la Grande Guerra.
- Pag. 93 Manifesto affisso a Conegliano in occasione della visita del duce nella Marca nel 1938.
- Pag. 93 Modellino dello sghiaiatore di Fener, realizzato dal Consorzio Brentella tra il 1926 ed il 1929 ed esposto alla mostra romana del decennale nel 1932.

Con la collaborazione di COM

dal 1929

